

# SENATO DELLA REPUBBLICA

IV LEGISLATURA

## 304<sup>a</sup> SEDUTA PUBBLICA

### RESOCONTO STENOGRAFICO

VENERDÌ 28 MAGGIO 1965

(Pomeridiana)

Presidenza del Presidente MERZAGORA,  
indi del Vice Presidente MACAGGI  
e del Vice Presidente ZELIOLI LANZINI

#### INDICE

##### AUTORIZZAZIONI A PROCEDERE IN GIUDIZIO

Annunzio di domanda . . . . . Pag. 16058

##### DISEGNI DI LEGGE

Approvazione da parte di Commissione permanente . . . . . 16058

Deferimento a Commissione permanente in sede deliberante di disegno di legge già deferito alla stessa Commissione in sede referente . . . . . 16058

Deferimento a Commissioni permanenti in sede deliberante . . . . . 16057

Deferimento a Commissioni permanenti in sede referente . . . . . 16057

Per l'iscrizione all'ordine del giorno del disegno di legge n. 614:

PRESIDENTE . . . . . 16099

RESTAGNO . . . . . 16098

##### Seguito della discussione:

« Delega al Governo ad emanare provvedimenti nelle materie previste dai Trattati della Comunità economica europea (CEE) e della Comunità europea dell'energia atomica (CEEa) » (840) (Approvato dalla Camera dei deputati):

BARTESAGHI, *relatore di minoranza* . . . . . Pag. 16086

CERRETI . . . . . 16067

GRANATA . . . . . 16083

JANNUZZI . . . . . 16064

VALENZI . . . . . 16075

##### INTERPELLANZE

Annunzio . . . . . 16099

##### INTERROGAZIONI

Annunzio . . . . . 16099

**PER LA MORTE DEGLI ONOREVOLI  
VITTORIO MINOJA E ALESSANDRO  
SCHIAVI**

PRESIDENTE . . . . .	Pag. 16063
ALBERTI . . . . .	16060
CONTI . . . . .	16058
D'ANDREA . . . . .	16063
FANFANI, <i>Ministro degli affari esteri</i> . . . . .	16063
GRANZOTTO BASSO . . . . .	16059

NENCIONI . . . . .	Pag. 16063
* TIBALDI . . . . .	16063
TREBBI . . . . .	16062
ZANNINI . . . . .	16062

N. B. — *L'asterisco premesso al nome di un oratore indica che il discorso è stato rivisto d'ufficio.*

## Presidenza del Presidente MERZAGORA

**PRESIDENTE**. La seduta è aperta (ore 17).

Si dia lettura del processo verbale.

**ZANNINI**, Segretario, dà lettura del processo verbale della seduta del 26 maggio.

**PRESIDENTE**. Non essendovi osservazioni, il processo verbale è approvato.

### **Annunzio di deferimento di disegni di legge a Commissioni permanenti in sede deliberante**

**PRESIDENTE**. Comunico che i seguenti disegni di legge sono stati deferiti in sede deliberante:

*alla 5ª Commissione permanente (Finanze e tesoro):*

« Modifica all'articolo 14 dello Statuto dell'IRI » (1196);

*alla 6ª Commissione permanente (Istruzione pubblica e belle arti):*

« Ampliamento dell'organico del personale della carriera ausiliaria delle Soprintendenze alle antichità e belle arti » (1213-Urgenza) (previ pareri della 1ª e della 5ª Commissione);

*alla 7ª Commissione permanente (Lavori pubblici, trasporti, poste e telecomunicazioni e marina mercantile):*

« Concessione a favore dell'Ente acquedotti siciliani di contributi straordinari per la manutenzione degli acquedotti comunali di cui ha assunto la gestione » (1188) (previ pareri della 1ª e della 5ª Commissione);

« Modificazioni ed integrazioni delle leggi 3 agosto 1949, n. 589 e 15 febbraio 1953, n. 184, per quanto riguarda la costruzione di acquedotti e le reti interne di distribuzione nei Comuni della Sicilia » (1189) (previ pareri della 1ª e della 5ª Commissione);

*alla 10ª Commissione permanente (Lavoro, emigrazione, previdenza sociale):*

« Modifiche dell'articolo 12 del decreto del Presidente della Repubblica 19 marzo 1955, n. 520, per quanto concerne le spese per il trattamento economico e i servizi dell'Ispettorato del lavoro » (1191) (previo parere della 5ª Commissione);

*alla 11ª Commissione permanente (Igiene e sanità):*

Deputato PENNACCHINI. — « Estensione ai sanitari degli istituti per l'infanzia delle disposizioni della legge 24 luglio 1954, n. 596, sul collocamento a riposo » (1206) (previo parere della 1ª Commissione).

### **Annunzio di deferimento di disegni di legge a Commissioni permanenti in sede referente**

**PRESIDENTE**. Comunico che i seguenti disegni di legge sono stati deferiti in sede referente:

*alla 3ª Commissione permanente (Affari esteri):*

« Ratifica ed esecuzione della Convenzione tra l'Italia e la Francia relativa agli uffici a controlli nazionali abbinati ed ai controlli in corso di viaggio, con Protocollo finale, concluso a Roma l'11 ottobre 1963 » (1185) (previ pareri della 1ª, della 2ª, della 5ª e della 7ª Commissione);

« Accettazione ed esecuzione dell'Accordo internazionale del grano 1962, adottato a Ginevra il 10 marzo 1962 » (1187) (previ pareri della 5ª, della 8ª e della 9ª Commissione);

« Approvazione ed esecuzione dell'Accordo tra il Governo italiano e l'Organizzazione internazionale del lavoro, per l'istituzione del Centro internazionale di perfezionamento professionale e tecnico, con annesse lettere, concluso a Roma il 24 ottobre 1964 » (1204) (previ pareri della 5ª, della 6ª e della 10ª Commissione);

*alla 5ª Commissione permanente (Finanze e tesoro):*

« Interventi straordinari a favore dei territori depressi dell'Italia settentrionale e centrale » (1215-Urgenza) (previ pareri della 1ª, della 7ª, della 8ª e della 9ª Commissione);

*alla 11ª Commissione permanente (Igiene e sanità):*

PERRINO. — « Disciplina della gestione provvisoria delle farmacie rinunciate in base al disposto dell'articolo 112 del testo unico delle leggi sanitarie » (1197);

**Annunzio di deferimento a Commissione permanente in sede deliberante di disegno di legge già deferito alla stessa Commissione in sede referente**

PRESIDENTE. Comunico che, su richiesta unanime dei componenti la 2ª Commissione permanente (Giustizia e autorizzazioni a procedere), è stato deferito in sede deliberante alla Commissione stessa il disegno di legge: Deputato Cacciatore. — « Sospensione dei termini processuali nel periodo feriale » (n. 1005), già deferito a detta Commissione in sede referente.

**Annunzio di approvazione di disegno di legge da parte di Commissione permanente**

PRESIDENTE. Comunico che, nella seduta di stamane, la 8ª Commisio-

ne permanente (Agricoltura e foreste) ha approvato il seguente disegno di legge: « Divieto di destinare ad uso alimentare umano il latte magro in polvere importato dall'estero per l'industria degli alimenti per il bestiame ed i mangimi composti contenenti latte magro in polvere » (1101).

**Annunzio di domanda di autorizzazione a procedere in giudizio**

PRESIDENTE. Comunico che il Ministro di grazia e giustizia ha trasmesso la seguente domanda di autorizzazione a procedere in giudizio:

contro il senatore Scarpino, per il reato di oltraggio a pubblico ufficiale (articolo 341, ultima parte del Codice penale) (*Documento 77*).

**Per la morte degli onorevoli  
Vittorio Minoja e Alessandro Schiavi**

CONTI. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

CONTI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, assolverò il doloroso compito di ricordare, sia pure brevissimamente, il nostro collega avvocato Vittorio Minoja, che è morto in Piacenza il 1º maggio 1965, già senatore per la prima legislatura repubblicana. Vittorio Minoja era nato a Pavullo nel Frignano il 27 ottobre 1888. La sua vita è stata caratterizzata da tre momenti che chiaramente ne individuano il carattere e l'azione. Laureato in giurisprudenza, esercitò la professione, iscritto all'albo degli avvocati di Piacenza, nel campo del diritto civile e commerciale, dove ebbe agio di affermarsi essendo per certo uno dei migliori professionisti; e in modo tale che, quando gli fu conferita, dopo i cinquant'anni di attività professionale, la medaglia d'oro, il Presidente del Consiglio dell'ordine, consegnando la predetta medaglia, ebbe a rivolgersi all'avvocato Vittorio Minoja con queste scultoree parole: « L'acume e il vigore

dell'ingegno, la ricca dottrina, la non comune cultura, la probità morale e intellettuale, il garbo, la finezza e la sensibilità hanno fatto di te un aristocratico dell'intelletto, dello stile, della vita, onde hai onorato la toga. Il nostro Foro ti è perciò debitore del prestigio di cui si è arricchito ».

Vittorio Minoja nel periodo fascista non si piegò per un attimo a situazioni che potessero mostrare l'ombra di un consenso; visse sdegnoso, appartato, esercitando la sua professione, meritando gli elogi di cui or ora ho fatto cenno. Durante il periodo della Resistenza fu con la Resistenza; immediatamente dopo, su proposta del Comitato provinciale di liberazione, fu Prefetto di Piacenza dal 27 aprile 1945 al 28 settembre 1945, meritando, al termine di questo incarico, l'elogio dell'allora Presidente del Consiglio che in questo momento mi sta ascoltando, il senatore Parri, il quale ebbe a definire il Prefetto Minoja avveduto, prudente nell'esercizio del compito che gli era stato conferito.

Venne nominato, dopo aver svolto le sue mansioni prefettizie, quanto mai difficili data la situazione nella quale si trovava la provincia di Piacenza allora, all'inizio della Liberazione, presidente della Camera di commercio ed esercitò questo incarico anche quando, non ancora promulgata la legge sulla incompatibilità, gli fu conferito il mandato di parlamentare, di senatore per il collegio di Fiorenzuola d'Arda e per quello di Piacenza, naturalmente prima nel collegio di Fiorenzuola d'Arda dove aveva riscosso il maggior numero di voti e dove aveva ottenuto il quoziente personale più alto. Nella prima legislatura fu assegnato alla 1ª Commissione ed anche in tale periodo il senatore Minoja, per quanto parco e sobrio di parole, ebbe a dimostrare una spiccata attitudine a occuparsi di problemi di carattere amministrativo, essendo stato relatore di varie leggi che attenevano all'amministrazione dei Comuni e delle Provincie.

Vittorio Minoja — e con questo chiudo il profilo che io sto facendo di lui in questo momento — ha dimostrato, nell'esercizio professionale durante il periodo del fascismo e durante il periodo successivo a quello della Liberazione, e poi nell'assolvimento

dei compiti che gli furono conferiti come Prefetto di Piacenza, come presidente della Camera di commercio e come senatore per la prima legislatura repubblicana, una nota inconfondibile che era di assoluta dirittura morale, di assoluta correttezza; carattere adamantino tale da dover essere, come è stato, per noi piacentini, di esempio e di sprone a tutti noi che gli facevamo corona come al nostro amico più anziano. Vada quindi alla desolata famiglia non soltanto dal collega che gli è succeduto nel suo collegio di Piacenza, ma da tutti i colleghi senatori l'espressione del più vivo cordoglio.

**GRANZOTTO BASSO.** Domando di parlare.

**PRESIDENTE.** Ne ha facoltà.

**GRANZOTTO BASSO.** Onorevole Presidente, onorevole Ministro, onorevoli colleghi, una quercia quasi secolare si è abbattuta. Alessandro Schiavi, che fu nostro collega in Senato, nella legislatura del 1953, ed esponente eccelso del Partito socialista democratico italiano, si è spento il 17 maggio all'età di 93 anni a Forlì, sua città di elezione.

Una quercia quasi secolare, ho detto; ed è l'espressione che mi è balzata viva alla notizia ferale, che ha colpito dolorosamente non soltanto il socialismo democratico italiano, ma quello europeo, al quale si estendeva la sua opera di pensatore, di scrittore, di convinto assertore dei grandi ideali sociali.

Una quercia che non si è mai piegata, anche di fronte alle travolgenti tempeste scatenatesi nel corso della sua esistenza. Egli è vissuto nel periodo più fortunato della storia del nostro Paese e dell'Europa, per non dire del mondo, dal tramonto del secolo XIX al sorgere del nuovo, fino ai nostri giorni. È stata una vita intrecciata con il movimento sociale, con l'organizzazione delle classi operaie e le loro rivendicazioni.

Alessandro Schiavi è stato figura espressiva di un'epoca dalle situazioni diverse, delle quali con il pensiero e con l'azione, con lo spirito critico e con il senso storico seppe

rilevare i caratteri essenziali, politici e sociali. Egli aveva compreso, fin dalla giovinezza meditata, di fronte all'insorgere veemente della questione sociale, dopo gli sforzi risorgimentali, che la raggiunta unità d'Italia imponeva al Paese problemi nuovi, più vasti e più impegnativi. Egli aveva compreso che la soluzione di essi era riposta nel socialismo, in quel socialismo democratico di cui, con senso critico e storico, vedeva il crescente sviluppo.

Le grandi agitazioni operaie di fine secolo e quelle più estese del nuovo secolo, il movimento sindacale, la guerra coloniale, la prima guerra europea, l'agitato dopoguerra ed il periodo della dittatura fascista, la riscossa dopo il ventennio mortificante, la lotta per la Liberazione, la nuova Costituzione e la proclamazione della Repubblica, il successivo sviluppo ricostruttivo fino ad oggi, fino al momento del suo distacco quasi improvviso dalla vita, hanno avuto il concorso della sua opera, con una dignità ed una modestia non comuni.

Lo troviamo sempre coerente con se stesso, con l'ideale socialista democratico, senza mai deflettere, senza nulla cedere alle violenze della destra e del fascismo che ne scaturiva, senza lasciarsi affatto sedurre da visioni massimalistiche. Una quercia incrollabile, sempre. Questo è il rilievo più meritorio di questa nobile figura di socialista, di maestro di vita socialista e democratica.

La sua preparazione culturale, la sua inclinazione alle ricerche storiche, la sua meditazione filosofica, unite ad un senso umano ed umanistico, avevano fatto di lui uno scrittore fecondo ed attento, un giornalista incisivo e battagliero, un polemista sagace e corretto. Redattore dell'«Avanti!» negli anni brucianti dal 1896 al 1903, direttore di riviste, collaboratore della «Critica sociale», la rivista del socialismo per eccellenza, Alessandro Schiavi amò considerarsi l'allievo di Filippo Turati, di un socialismo che si inserisce nella legalità e in un progresso che viene dalla libertà delle idee. E si fece propagatore dei suoi scritti: pubblicò su Filippo Turati opere di commossa rievocazione della sua vita e della sua attività politica; così come di Giacomo Matteotti esal-

tò l'azione ed il martirio in pagine di grande vivezza storica, con l'incisiva valutazione dei momenti storici in cui i personaggi andavano inquadrati.

La sua attività pubblicistica, peraltro, non andava a detrimento di quella politica e sociale nelle sue multiformi manifestazioni. Fu amministratore del Comune di Milano per anni ed anni, che sono ancora ricordati; fu a capo di istituzioni culturali, professionali e di assistenza, a carattere regionale e nazionale, portando ovunque il fervore della sua opera.

Estese la sua azione ai problemi europei, specie nel campo amministrativo e, dopo la Liberazione, fu nella Comunità e nel Parlamento europei un attivo collaboratore per la realizzazione degli ideali democratici in un'Europa unita.

Io, che ebbi la ventura di sostituirlo nell'incarico presso il Parlamento europeo, posso attestare quale scia luminosa egli avesse lasciato della sua feconda attività, che dette grande prestigio alla nostra rappresentanza.

E qui, al Senato della Repubblica, egli non mancò di fornire altrettante prove della sua preparazione politica ed amministrativa e della sua competenza nell'attività legislativa. La sua scomparsa fa sentire in noi la pena di una perdita difficilmente colmabile, specie a me che gli fui tanto amico nella comune fede. Alessandro Schiavi apparteneva ad una categoria di creature umane di cui l'umanità ha sempre bisogno nella sua evoluzione. Rimane la speranza e la fede nelle giovani generazioni, perchè abbiano a trarre esempio da questi uomini eccelsi nella politica e nel sapere, per proseguirne l'opera e l'azione.

Il Senato, commemorando Alessandro Schiavi, ne segna memorabile la figura, degnamente, nella storia politica e parlamentare del nostro Paese.

A L B E R T I . Domando di parlare.

P R E S I D E N T E . Ne ha facoltà.

A L B E R T I . Il Gruppo del Partito socialista italiano si associa al cordoglio generale dei socialisti e degli italiani tutti.

Se attraverso la riflessione quale genera la scomparsa di un nonagenario sapiente, che visse, pensò e praticò e soffrì il socialismo, è dato risalire al contrasto e alla saldatura di due epoche, di cui una, la presente, è caratterizzata come quella entro la quale si avviano a contemperamento, auspicabilmente stabile, due forze storiche, il rammemorare e commemorare tale scomparsa, è, al di là delle convenzioni, più consentaneo ad un'Assemblea politica e, forse talora, più fecondo dell'approvazione, quando che sia, di una microscopica leggina.

Alessandro Schiavi, che qui accogliamo come maestro e ascoltiamo nelle sue meditate e sostanziose trattazioni, sempre perfette per stile e ricche di misurata fattiva eloquenza, si è ricongiunto, nell'aldilà dei giusti, ad ammonirci, con gli Agnini, coi Baldini, coi Badaloni, con Filippo Turati, maestro a sua volta di tutti.

Egli ci ha dimostrato, ultimo della schiera ordinatasi attorno a « Critica sociale », con un esemplare contributo di scritti e di opere, come si può nobilitare e motivare una vita, tutta una vita, dalla gioventù all'età estrema.

Nella sua attività di pubblicitista e di scrittore, storico, sociologo, studioso consacratosi allo studio dei problemi di classe, si possono sorprendere, via via in lui, fervido di nuove metodologie, i motivi di socialità applicata, che lo ispirano in una continuità sostanziale. Un esempio: nel 1911 pubblica il suo libro sulle città-giardino per i lavoratori e nel 1959 lo aggiorna al progresso dei tempi fino a quella, oggi vituperata dalle destre, politica delle aree fabbricabili, che rivendichiamo. Similmente è sua passione di sempre la casa igienica per i lavoratori, come le pensioni di invalidità e vecchiaia, l'alimentazione razionale delle masse, l'assistenza sanitaria. Del pari plaudiva, dopo più di mezzo secolo, e circostanziatamente, alle affermazioni socialiste negli enti locali, per il perfezionamento dei quali aveva avuto, ammirato seguace, il martire Giacomo Matteotti, e si compiaceva or ora della rinascita di antiche vittoriose formule. In umiltà assoluta, egli che constatava

spesso in qual modo specialmente i lavoratori delle campagne pensassero prima per cose che per concetti, e ciò per loro conaturata vocazione, come storiografo, solo apparentemente episodico, si rivolse a pensare e a far pensare per vite di uomini. Quelle appunto dei pionieri, da Agnini a Badaloni. In Agnini vedeva il campione, saggio organizzatore dell'avvio alla lotta parlamentare efficiente, in Baldini l'apostolo della cooperazione, e in Prampolini senz'altro raffigurò l'apostolo del socialismo. Non per nulla egli lo paragonava a quel figlio del mercante Pietro Bernardone che si fece volontario mendico per ritorsione di giustizia (vale la pena tale ricordo in quest'anno di celebrazioni dantesche). In Prampolini ammirava peraltro l'illuminato altruismo, sprigionante programmi; e a ricevere stimolo dal gesto, Camillo aveva rinunciato e per sempre, non altrimenti che Francesco d'Assisi in Foligno, agli aiuti notevoli della famiglia, di ricca estrazione borghese.

Credeva Alessandro Schiavi alla nemesi storica del socialismo in chiave di nobili vendette, nella sicura fiducia delle sicure progressive sorti di esso; così ebbe ad esprimersi compiacendosi, nel 1945, di vedere il nonagenario Gregorio Agnini, l'arrestato esecrato dalle autorità, sommovitore di folle del 1886, ascendere alla tribuna di Presidente della Consulta nazionale, fase introduttiva del Parlamento repubblicano, teso ad un assetto sociale secondo una democrazia socialista.

Qui da questi banchi lo Schiavi ne risultò fedele interprete e asseveratore; rievocando i suoi auspici e le sue speranze, emergenti, esplicite o implicite, dai suoi discorsi, possiamo testimoniare a noi stessi nell'attuale temperie politica, esser lecito parlare con un linguaggio nuovo, pur nella diversità delle gradazioni, diremo così, interpretative di scuole socialiste; scuole che potevano, e meno possono ormai, secondo molti di noi, distanziarci e per non lungo lasso di tempo, nei propositi, sia pure in una condizionata prospettiva, di fronte a primi probativi incoraggianti risultati. Così mi piace interpretare quegli accenti e quegli argomenti che hanno trovato luogo nel contesto del discor-

so alla RAI-TV (Tribuna politica) del nostro Segretario del partito, Francesco De Martino.

Ma il tormento di Schiavi, in veste di biografo degli ultimi giorni di Filippo Turati, raccogliamo e interpretiamo perchè serva di esempio ai giovani, di sprone a coloro che in età provetta si accingono ad altri difficili e turbate prove, in nome della democrazia e del socialismo, inscindibile binomio finalistico.

Il nome di Filippo Turati, dallo Schiavi giudicato compendio di civili ma immancabili riscosse, ci deve accomunare nelle mire che ne sovrastano in questa temperie, nella quale si debbono muovere gli uomini di buona volontà per affermare una civiltà effettuale nel nostro Paese: quella civiltà proletaria che tante volte lo Schiavi preconizzò nelle sue perorazioni, in tutti i suoi scritti.

Egli li firmava, quelli forse più in fondo avveniristici, con uno pseudonimo aderente trasparentemente al suo cognome: Stichus, il nome dello schiavo per antonomasia dei tempi di Roma antica, che ricorre nell'espressione testamentaria citata dai testi, in tutto degna fin da allora di un sapore cristiano: *servus meus Stichus liber esto*: il mio servo comanda che sia libero.

E ne trasfondeva, riecheggiando, il significato, nelle parole che in occasione del ventennale di lotta parlamentare il popolo di Finale Emilia dedicava a Gregorio Agnini. E furono queste: « Il popolo, che non dimentica, dice oggi a Gregorio Agnini: eravamo bruti e ci hai dato una coscienza; eravamo servi e ci hai fatto cittadini ».

All'opera di Alessandro Schiavi dobbiamo attestare la coerenza dell'intento, disposti a seguirlo per tanta parte, nella potenzialmente, se si vuole, più propizia, quando pur tormentata, delle stagioni storiche; se tali sapremo renderle, fortificando le nostre istituzioni repubblicane in senso sociale, tributando alla memoria di lui così il più devoto e onorevole riconoscimento.

T R E B B I . Domando di parlare.

P R E S I D E N T E . Ne ha facoltà.

T R E B B I . A nome del Gruppo parlamentare comunista, esprimo le condoglianze più vive e i sentimenti del nostro cordoglio ai familiari dei compianti Vittorio Minoja e Alessandro Schiavi. Con il Parlamento italiano, anche l'Emilia perde due dei suoi più illustri rappresentanti. Uomini che hanno dato un contributo allo sviluppo della democrazia e alla redenzione delle masse popolari del nostro Paese.

Sulla base del loro lavoro e del loro esempio, l'Emilia è andata avanti e in Emilia è sorto un forte movimento popolare e democratico, per cui oggi si può senz'altro affermare che l'esempio e l'insegnamento di questi uomini è stato raccolto e fatto proprio dalle genti della regione emiliana. Oggi, in Emilia, così come nel Paese, le forze democratiche e popolari si sono organizzate e v'è, perciò, la garanzia che si andrà avanti sulla via che questi uomini hanno indicato, che è via di democrazia, di libertà e di redenzione delle masse popolari.

Con queste parole noi ancora una volta associamo il nostro cordoglio e quanti già con le nobili parole qui hanno ricordato le figure di Vittorio Minoja e di Alessandro Schiavi.

Z A N N I N I . Domando di parlare.

P R E S I D E N T E . Ne ha facoltà.

Z A N N I N I . Il Gruppo della democrazia cristiana si associa con animo commosso e pensiero reverente, alla commemorazione che testè è stata fatta, da eminenti colleghi, del senatore Alessandro Schiavi. Sia consentito a me romagnolo affermare qui pubblicamente che noi della Romagna ricordiamo Alessandro Schiavi come un uomo di pensiero limpido, convinto assertore dei principi della libertà, della pace e del progresso sociale, convintissimo sostenitore della fratellanza tra i popoli in campo europeo. Sia pure consentito ricordare tutta l'opera che egli ha saputo compiere nella nostra provincia, come Presidente dell'Istituto autonomo case popolari, che per parecchi anni diresse con sapienza, attuando quella legge del piano INA-Casa Fanfani,

in modo che quasi tutte le nostre città grandi, come i comuni più piccoli, hanno avuto realizzazioni a vantaggio delle famiglie lavoratrici. Sia pure consentito ricordare l'opera che egli ha saputo svolgere come Presidente dell'Ente fiera di Forlì, a vantaggio di tutte le medie e piccole industrie della nostra zona.

Il Gruppo della democrazia cristiana, nell'esprimere il proprio cordoglio per la morte del senatore Alessandro Schiavi, invia alla famiglia ed al Partito socialista democratico le condoglianze più sincere.

T I B A L D I . Domando di parlare.

P R E S I D E N T E . Ne ha facoltà.

\* T I B A L D I . A nome del Gruppo del partito socialista di unità proletaria, mi associo alle nobili parole che sono state pronunciate per rievocare la figura, che è presente a tutti noi, di Alessandro Schiavi. Non si tratta solo del parlamentare che abbiamo conosciuto, parlamentare autorevole, sempre pronto ad intervenire, malgrado l'età avanzata, su tutti i problemi che interessavano la Nazione: io voglio ricordare che la figura di Alessandro Schiavi rimane una figura luminosa nella storia del socialismo italiano, nella storia del movimento operaio italiano.

D' A N D R E A . Domando di parlare.

P R E S I D E N T E . Ne ha facoltà.

D' A N D R E A . A nome del Gruppo liberale mi associo alle nobili parole pronunciate dai colleghi di tutti i settori dell'Assemblea in memoria degli scomparsi senatori Schiavi e Minoja.

N E N C I O N I . Domando di parlare.

P R E S I D E N T E . Ne ha facoltà.

N E N C I O N I . Il Gruppo del Movimento sociale si associa alle commosse parole del senatore Conti e del senatore Alberti rispettivamente in commemorazione degli

illustri parlamentari scomparsi Vittorio Minoja e Alessandro Schiavi.

F A N F A N I , *Ministro degli affari esteri*. Domando di parlare.

P R E S I D E N T E . Ne ha facoltà.

F A N F A N I , *Ministro degli affari esteri*. Personalmente, signor Presidente, conosciamo molti dei meriti che qui sono stati rievocati, militando nello stesso partito del senatore Vittorio Minoja e partecipando a Strasburgo, come parlamentare europeo, alle nobili fatiche del senatore Alessandro Schiavi. Quindi, in tale personale ricordo, mi è particolarmente caro esprimere l'adesione del Governo alla commemorazione che di questi illustri parlamentari oggi è qui stata fatta.

P R E S I D E N T E . Onorevoli colleghi, dopo le nobili parole pronunciate in memoria del senatore Vittorio Minoja, che fu con noi nella prima legislatura, e del senatore Alessandro Schiavi, carissimo e vecchio nostro amico, illustre patriarca del socialismo, io non posso che rendermi interprete dell'unanime cordoglio del Senato associandomi a quanto è stato detto dai singoli oratori.

**Seguito della discussione del disegno di legge: « Delega al Governo ad emanare provvedimenti nelle materie previste dal Trattato della Comunità economica europea (CEE) e della Comunità europea dell'energia atomica (CEEA) » (840) (Approvato dalla Camera dei deputati)**

P R E S I D E N T E . L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del disegno di legge: « Delega al Governo ad emanare provvedimenti nelle materie previste dal trattato della Comunità economica europea (CEE) e della Comunità europea dell'energia atomica (CEEA) », già approvato dalla Camera dei deputati.

È iscritto a parlare il senatore Jannuzzi. Ne ha facoltà.

J A N N U Z Z I . Onorevole Presidente, signor Ministro e onorevoli colleghi, la relazione di minoranza dovuta all'abile e acuta penna del senatore Bartesaghi, più che sui temi di ordine economico, sociale e politico che le Comunità europee suscitano, si è fermata su due temi di ordine giuridico, sui quali intendo intrattenermi. Primo tema: come si concilia il diritto comunitario con la salvaguardia dei diritti del Parlamento nel sistema delle garanzie costituzionali proprie del nostro ordinamento. Secondo: è legittima una delega che, ad avviso del relatore di minoranza, è indefinita e tardiva nel tempo, indeterminata nell'oggetto, priva dei principi e dei criteri direttivi previsti dall'articolo 86 della Costituzione?

Rispondo sul primo punto e mi pare che la risposta sia facile. Le norme inserite nei trattati internazionali entrano a far parte dell'ordinamento giuridico interno per effetto della legge di ratifica che emana dal Parlamento e della conseguente pubblicazione di essa, secondo le norme costituzionali, nella *Gazzetta Ufficiale*. Esse sono fonte normativa di carattere primario nel nostro ordinamento interno e non hanno bisogno di legge di recezione, appunto perchè tutte le norme dei trattati sono recepite nel loro complesso in detto ordinamento con la legge di ratifica.

Mi rendo conto dell'obiezione dell'onorevole Bartesaghi, in quanto i trattati della CECA, della Comunità economica europea e dell'EURATOM non solo contengono determinate norme, ma prevedono procedure che attribuiscono ad istituzioni comunitarie il potere di emanare altre norme che la dottrina definisce di carattere secondario, e ciò evidentemente allo scopo di non sottoporre i trattati a continue revisioni a seconda delle esigenze successive alla loro approvazione.

Nel trattato della OECA tali norme prendono il nome di decisioni generali, nei trattati della Comunità economica europea e dell'EURATOM prendono il nome di regolamenti. Neppure queste norme hanno bisogno di legge di recezione, perchè, per effetto dell'articolo 15 del trattato della CECA, dell'articolo 191 del trattato della Comuni-

tà europea, e dell'articolo 163 del trattato dell'EURATOM, esse hanno carattere obbligatorio per tutti gli Stati membri.

Nella relazione di minoranza è stata fatta questione sulla validità giuridica di queste norme, perchè gli organi dai quali emanano non hanno carattere di supranazionalità. La questione è male impostata. Le decisioni generali e i regolamenti sono emanazione di un potere normativo originario derivante dai trattati e con la recezione delle norme dei trattati nell'ordinamento giuridico interno il Parlamento ha approvato non soltanto le procedure per la loro emanazione, ma la loro inserzione in tale ordinamento.

Vi sono poi le cosiddette raccomandazioni e le direttive della Comunità economica europea e della Comunità europea dell'energia atomica. Esse, sono d'accordo, non hanno carattere normativo, perchè non hanno una portata generale diretta; sono obbligatorie soltanto rispetto ai fini che gli Stati membri sono chiamati a raggiungere. Spetta ai Parlamenti nazionali la scelta dei mezzi e dei modi per il conseguimento di detti fini.

Le decisioni generali e i regolamenti — ecco dove si aggancia il discorso che sto facendo con la legge delega che stiamo esaminando — come le norme del trattato, possono aver bisogno, sia per loro natura, sia per previsione espressa degli stessi trattati, di essere elaborati dai singoli Stati in sede legislativa ai fini dell'esecuzione di particolari misure, dell'attuazione di determinati obblighi, dell'adattamento di essi alla legislazione preesistente e successiva alla loro emanazione.

Il disegno di legge sottoposto al nostro esame, come è scritto testualmente nei suoi articoli, non è un atto di recezione nel nostro ordinamento nè delle norme dei trattati nè dei regolamenti nè delle decisioni: è diretto a dare esecuzione alle misure previste in alcune norme dei trattati, ad attuare obblighi in altre norme contenuti e a dare esecuzione agli obblighi derivanti dai regolamenti, dalle decisioni e dalle direttive emessi dalla Comunità economica europea e dalla Comunità europea per l'energia atomica.

Gli Stati membri hanno perciò il potere-dovere di adottare tali norme di esecuzione.

Capisco che queste cose sono difficilmente accettabili, vorrei dire digeribili da coloro che covano avversione preconcepita contro le Comunità europee; ma trovano riscontro nei principi giuridici universalmente accettati e, in Italia, in una volontà politica chiara, costante, immutata, espressa dal Parlamento con l'adesione del popolo all'atto dell'approvazione dei trattati e costantemente alla loro esecuzione.

Nulla vi è di incostituzionale in tutto questo. È stato già detto che l'articolo 10 della Costituzione italiana stabilisce che l'ordinamento giuridico italiano si conforma alle norme di diritto internazionale generalmente riconosciute. È stato aggiunto che l'articolo 11 consente, in condizioni di parità con gli altri Stati, le limitazioni di sovranità necessarie a un ordinamento che assicuri la pace e la giustizia tra le Nazioni. L'articolo 11 ha una portata permissiva, in quanto dà al Parlamento la facoltà di far luogo a leggi ordinarie limitative della sua sovranità e una portata limitativa dei poteri degli organi costituzionali, in conformità delle limitazioni di sovranità consentite.

Nè si sostenga che il sistema sia privo di garanzie. Per la corretta applicazione dei principi e delle norme dei trattati vi sono due ordini di garanzie: una garanzia giurisdizionale, giacchè ciascuno Stato può chiedere alla Corte di giustizia l'annullamento degli atti normativi adottati in violazione dei trattati stessi; una garanzia politica esercitata dal Parlamento europeo e dai Parlamenti nazionali. Resta ora il secondo tema; validità della delega che il Parlamento dà al Governo sul piano strettamente giuridico.

Una volta stabilito quali sono i poteri-doveri del Parlamento rispetto alle norme comunitarie, mi pare che debba essere per tutti pacifico che gli stessi poteri-doveri che possiede, il Parlamento può conferire, con facoltà di emanazione di leggi delegate, al Governo finchè non vi sia divieto nella Costituzione.

Ma la censura dell'onorevole Bartesaghi non è rivolta al potere del Parlamento a concedere deleghe, è rivolta al contenuto della

delega che, si dice, sarebbe in difetto, come ho già detto, quanto al tempo per l'emana- zione delle leggi-delegate, quanto all'oggetto di esse, quanto ai principi e ai criteri direttivi previsti dall'articolo 76 della Costituzione. A mio avviso, nessuna di queste tre obiezioni ha fondamento nè trova riscontro nel disegno di legge.

Innanzitutto, per quanto riguarda il tempo, esso è ben definito nel disegno di legge: tutta la durata della seconda tappa del periodo transitorio definito dall'articolo 8 del trattato della CEE. Si obietta che una buona parte di questo periodo è già trascorsa; e si insinua che la via seguita tenda a far trovare di fronte al fatto compiuto perchè molta della materia in esame è stata già disciplinata da disposizioni legislative. Evidentemente queste due posizioni sono contraddittorie. Se è vero che molta parte della materia è stata già disciplinata vuol dire che il tempo ancora disponibile sarà sufficiente ad emanare le altre norme legislative che saranno ritenute necessarie.

Si è osservato anche, mi pare dall'onorevole D'Angelosante, che su questa materia ci sono in Parlamento anche altri disegni di legge. Ma la risposta su questo punto è facilissima. Se ci sono altri disegni di legge sulla stessa materia — in verità non li conosco — essi cadranno e saranno assorbiti una volta che sarà approvato questo disegno di legge.

Si è anche obiettato che si vuole dare effetto retroattivo alle leggi delegate. Onorevole Bartesaghi, anche il Governo conosce perfettamente le norme giuridiche della retroattività delle leggi e non potrebbe evidentemente cadere, in una materia del genere, in errori che esponessero le leggi delegate a censura di incostituzionalità. Questo è un processo alle intenzioni, è prevedere ipotesi che ritengo non si verificheranno.

Si dice ancora che mancano in questo disegno di legge i principi e i criteri direttivi per la delega. Basta leggere il testo del disegno di legge per vedere che è previsto che le leggi delegate debbano essere emanate secondo i principi direttivi contenuti nei trattati istitutivi della Comunità economica eu-

ropea e della Comunità europea dell'energia atomica. Non è forse questo sufficiente per stabilire quali devono essere i criteri direttivi per l'emanazione delle leggi delegate? Prendiamo il trattato della CEE: esso destina tutta la prima parte, dall'articolo 1 all'articolo 8, proprio ai principi informativi dell'attuazione della Comunità; non soltanto, ma ognuna delle norme richiamate in questo disegno di legge contiene criteri direttivi oltre che l'oggetto della legislazione da attuare dai singoli Stati e che questo disegno di legge delega al Governo.

A questo punto devo parlare dell'oggetto della legislazione delegata, ma non posso non rilevare un errore nel quale, forse involontariamente, è caduto l'onorevole Bartesaghi. Egli ritiene, infatti, che oggetto della delega legislativa siano gli articoli menzionati nel disegno di legge nel loro complesso. Non è così, onorevole Bartesaghi; oggetto della delega legislativa è quella parte delle norme menzionate nel disegno di legge che espressamente richiede o implica per ciascuno Stato membro: adozione di misure particolari o adempimenti di obblighi speciali o adeguamento della legislazione interna alle norme comunitarie. È in questo senso che deve essere considerato il richiamo alle norme dei trattati, sia per quanto riguarda l'oggetto sia per quanto riguarda i criteri e i principi direttivi della delega.

Prendiamo, per esempio, la lettera a) dell'articolo 1. In essa si dice che il Governo deve dare esecuzione alle misure previste da determinati articoli del trattato della CEE ed agli obblighi nascenti dal capitolo IX del titolo II del trattato istitutivo della CEEA. Non voglio esaminare, anche per brevità, articolo per articolo le norme richiamate nel disegno di legge in esame, giacchè le cose dette valgono per tutti i casi. Mi fermo invece su un punto che ha suscitato maggiori critiche nella relazione di minoranza. Si dice: vi è un complesso di provvedimenti, nell'ipotesi di difficoltà o grave minaccia nella bilancia dei pagamenti italiana, contenuti negli articoli 108 e 109 del trattato della CEE, per il cui oggetto la delega non è concepibile. La tesi non è

esatta. Il sistema seguito dal trattato su questo punto è chiarissimo. Dice il trattato che, ove insorgano in uno Stato membro difficoltà tali che vi sia pericolo di compromettere il funzionamento del Mercato comune, la Commissione raccomanda allo Stato interessato le misure che ritiene idonee e raccomanda al Consiglio il concorso reciproco; raccomanda, cioè, misure dirette al superamento delle difficoltà. Se il concorso non viene dato o risulta insufficiente, la Commissione autorizza lo Stato interessato ad adottare misure di salvaguardia indicando le direttive.

Raccomandazioni, direttive, indicazione di obiettivi da raggiungere per superare le contingenze: libero dunque il Parlamento nella scelta dei mezzi per conseguire questi obiettivi; libero il Parlamento di delegare al Governo la emanazione di leggi che abbiano questi oggetti.

Ma si dice: con questo disegno di legge il Parlamento dà una delega in bianco al Governo, in quanto non si conoscono ancora le raccomandazioni e le direttive che possono essere impartite per l'avvenire. Qui c'è un altro errore di interpretazione nel quale io non comprendo come ella, senatore Bartesaghi, possa essere caduta. Questo disegno di legge di delega si riferisce, a mio parere, alle raccomandazioni, alle direttive, alle decisioni preesistenti e non a quelle che verranno in futuro. Ella, senatore Bartesaghi, nella sua, vorrei dire, preconcepita opposizione a questo disegno di legge ha inesattamente interpretato... (*Interruzione del senatore Bartesaghi*). Debbo pensare, sì, che si tratti di opposizione preconcepita se a lei, uomo così acuto, può essere sfuggita una cosa di questo genere. Nella lettera d) dell'articolo 1 infatti si legge: « ... per assicurare, conformemente all'articolo 5 del Trattato istitutivo della Comunità economica europea e all'articolo 192 del Trattato istitutivo della Comunità europea dell'energia atomica, l'esecuzione degli obblighi derivanti dai regolamenti, dalle direttive e dalle decisioni emessi dagli organi della Comunità economica europea e della Comunità europea del-

l'energia atomica, con la decorrenza da ciascuno di essi stabilita ».

Mi pare che più chiaro di così non possa essere la norma contenuta nel disegno di legge per stabilire che la delega si riferisce a decisioni, regolamenti, direttive già emessi e dalla data che è stata in essi stessi stabilita. Nessuna delega quindi in bianco al Governo; il Parlamento conosce queste disposizioni, queste raccomandazioni, queste direttive; l'oggetto è già determinato.

Tutta la critica parte, dunque, da una impostazione erronea in quanto tende a far ritenere che il Parlamento, oggi, darebbe una delega su quello che ancora non sa possa essere il contenuto delle raccomandazioni e delle direttive degli organi comunitari. La disposizione è chiarissima e le singole disposizioni richiamate nel disegno di legge debbono essere ricondotte a questo principio fondamentale.

Ho già detto che mi pare inutile che mi stia a dilungare sui singoli articoli dei trattati richiamati nel disegno di legge. Ognuno può, esaminandoli, distinguere le parti per le quali è necessaria un'attività da parte dello Stato membro della Comunità per adeguare la sua legislazione interna alla norma di carattere generale dei trattati per la parte che a questo oggetto non si riferisce e, invece, può costituire direttiva generale entro cui deve agire l'attività del Governo; oggetto e direttiva che, ai fini della delega, pienamente soddisfa il precetto dell'articolo 76 della Costituzione italiana.

Sul disegno di legge, per la parte giuridica, non dovrei dire altro, volendo, ripeto, risparmiare all'Assemblea l'esame delle singole disposizioni con questa inquadratura di carattere generale dei termini di diritto del problema.

A questo punto, invece, il discorso dovrebbe trasferirsi proprio sul tema che è stato dagli oppositori evitato, su quello, cioè, degli sviluppi che in questi anni ha avuto la Comunità economica europea e dei benefici che ne ha tratto l'Italia.

Andiamo al fondo del problema. Una cosa è certa, l'attuazione del Mercato comune europeo ha proceduto ad un ritmo più veloce di quello che i trattati di Roma

prevedevano; la smobilitazione tariffaria che ha già raggiunto il 70 per cento per i prodotti industriali e il 50-55 per cento per i prodotti agricoli sarà integralmente realizzata entro il 1967, cioè in anticipo rispetto alle previsioni dei trattati di Roma.

Un'altra cosa è egualmente certa, cioè che i vantaggi che l'Italia ha tratto dal Mercato comune sono rilevanti e consistono nella continua espansione degli scambi intercomunitari e coi Paesi terzi, nella mobilità degli uomini e dei capitali, negli incentivi ricevuti dalla Banca europea degli investimenti e dal Fondo sociale, nella specializzazione delle produzioni e nell'attuazione di una concorrenza nella quale l'Italia sta o si sforza di essere al passo con le altre Nazioni del Mercato comune.

Le esportazioni italiane verso gli altri Paesi del Mercato comune sono salite, in sei anni, da 608 a 2.265 milioni di dollari, con un incremento del 273 per cento rispetto al 1958.

Onorevoli colleghi, di fronte a questi risultati, che richiedono ogni giorno interventi sempre nuovi e sempre più efficienti, è atto politico coerente, responsabile, meditato del Parlamento fornire all'Esecutivo strumenti legislativi di pronta ed agile attuazione, come fa questo disegno di legge; strumenti diretti a far coincidere sempre più profondamente, sempre più incisivamente le finalità dei Trattati con la vita economica e sociale del popolo italiano, con la sua disciplina e con i suoi rapidi, futuri sviluppi. (*Vivi applausi dal centro*).

**P R E S I D E N T E .** È iscritto a parlare il senatore Cerreti. Ne ha facoltà.

**C E R R E T I .** Signor Presidente, onorevole Ministro, onorevoli colleghi, penso, personalmente, che vada ascritto a merito di questa Assemblea di non avere risolto in modo sbrigativo un dibattito su un problema così importante e complesso; ed è tanto più legittimo il contegno che noi dell'opposizione abbiamo tenuto in questo ramo del Parlamento in quanto l'opposizione non ha voce in capitolo negli organi comunitari e nel Parlamento non si è ancora

fatto un bilancio reale e completo della materia.

Detto questo, voglio osservare che, ogni qualvolta è in discussione un problema legato al Mercato comune europeo, il Parlamento non si sottrae ad un certo tipo di retorica, dietro alla quale si nasconde spesso, o si cerca di nascondere, l'importanza e la gravità delle questioni in discussione.

Anche questa volta il Senato non ha fatto eccezione alla regola, e ciò per due motivi: il primo per una posizione di comodo alquanto burocratica, che tende a sottrarsi a un dibattito di fondo e a sfuggire a un confronto di idee; il secondo, per confondere l'opposizione, stendendo sui fatti e sulle reali posizioni nostre un melanconico velo di demagogia europeistica.

Preciso che gli interventi nel dibattito di parte comunista hanno, con eloquenza e con competenza, dimostrato che noi non intendiamo attenerci all'esame formale della delega, ma ai problemi che vi sono connessi, che sono legati a tutte le questioni del Mercato comune europeo.

Noi vogliamo conoscere in quale direzione il Governo intende muoversi usando di questi poteri delegati dal Parlamento, perchè, sia ben chiaro, il trattato di Roma non è più, nella sua realtà, quello che era alla firma del medesimo, se non nella parte formale dei suoi 248 articoli, molti dei quali sono già superati dalla realtà. Come qualsiasi accordo internazionale, anche il trattato di Roma è una cosa viva, quindi soggetta a mutazioni. Vi sono parti non attuate, come ad esempio quella — diciamo — sociale. Il trattato di Roma stesso non riserva che pochi articoli (sette mi sembra) dei 248 che lo compongono alla questione sociale; e, ciò nonostante, questa è la parte rimasta essenzialmente lettera morta. L'attuazione dell'articolo 119 sulla parità salariale tra uomini e donne, prevista per il 31 dicembre 1961, è stata rinviata già due volte e non si sa quando si verificherà; ugualmente per l'articolo 120 sul mantenimento dell'equivalenza in materia di vacanze pagate. Gli articoli 123 e 125 sulla creazione di un fondo sociale europeo hanno conosciuto un cammino lento e penoso con risultati molto trascurabili. La libera cir-

colazione della mano d'opera, prevista dagli articoli 48 e 49, è in atto dal 1961, però il regolamento n. 15 che ne fissa le modalità non è applicato. I monopolisti aggirano l'ostacolo, facendo di preferenza appello ad emigranti provenienti da Paesi esterni alla Comunità. Qui abbiamo la riprova della politica di classe fatta nel quadro del trattato di Roma; o le clausole sociali non hanno avuto attuazione, o, quando l'hanno avuta, non certo i monopoli ne hanno fatto le spese. Quindi il quesito che noi rivolgiamo al Governo è quello di farci sapere che cosa esso ha fatto perchè questa parte del trattato così importante per l'Italia fosse attuata.

Altre parti sono state violate, come quelle economiche che riguardano le intese e le cartellizzazioni, perchè si sono create grandiose posizioni di monopolio e di dominio. Alcune — vedi per la politica tariffaria doganale, per gli aspetti più importanti della politica agraria — hanno dato luogo ad un succedersi di compromessi più o meno di rilievo, per cui la questione è di sapere da un lato che cosa è oggi questa Comunità dei sei Paesi e quali le sue prospettive di integrazione economica globale e di integrazione politica; dall'altro lato in quale direzione si muove il Governo di centro-sinistra. È per la tesi De Gaulle o per quella tedesco-olandese, dietro la quale ci sono gli Stati Uniti, oppure intende mantenersi nella scaduta posizione pendolare che è così cara al Ministro del tesoro o vuole intraprendere invece un'azione in chiave anti-monopolista e democratica all'interno della CEE? Teoricamente, visto che del Governo fanno parte anche i socialisti, la scelta dovrebbe essere quest'ultima. Può darci le necessarie assicurazioni il Ministro degli affari esteri? Prima, però, di entrare nel merito della questione che ho posta — prospettive del Mercato comune e scelte dell'Italia — vorrei sgombrare il terreno da un paio di equivoci. Non è a noi comunisti che si deve fare la lezione sulla necessità di intese economiche regionali e di collaborazione in chiave sovranazionale tra gli Stati. L'idea di un'Europa democratica e socialista non l'abbiamo certo presa a prestito dai neo professori di europeismo!

Essa è parte essenziale della nostra teoria e della nostra dottrina e fa parte della strategia attuale dei comunisti e della nostra appassionata battaglia per la distensione, la coesistenza pacifica e la collaborazione fruttuosa in tutti i campi tra Stati sovrani. Perciò la punta polemica sull'europeismo rivolta verso di noi non ci tocca: è solo una posizione di comodo dell'avversario.

L'altro equivoco attiene alla nostra opposizione al Mercato comune, di negazione globale, si dice, e qui la nostra tesi viene volutamente forzata. Noi fummo contrari al Mercato comune europeo sorto nel clima della guerra fredda, perchè era una costruzione nel quadro di un'alleanza militare e per altro verso perchè, data la direzione politica dei Governi dei sei Paesi e le scelte fatte da essi in politica estera, il Mercato comune europeo non poteva che essere dominato dai monopoli e dall'imperialismo americano. Si aggiunga che il trattato di Roma incideva, come ha inciso, sulla sovranità degli Stati e era di freno ad una politica riformatrice. Queste critiche, che toccavano i problemi di principio, restano valide ancora oggi. Basterà ricordare i due tempi della posizione degli Stati Uniti d'America nei confronti del Mercato comune europeo, di stimolo politico inizialmente e di tipo concorrenziale nel momento attuale attraverso l'interscambio dei capitali, la creazione di aziende nella zona geografica dei sei Paesi, specialmente nel settore degli alimentari e ancora la politica tariffaria verso i Paesi terzi, che è una misura di tipo neo-colonialista, tanto è vero che il ritmo di incremento del commercio dei sei Paesi ver-

so i Paesi in via di sviluppo è fortemente in diminuzione, dal 26,7 per cento al 18 per cento. È la politica del nodo scorsoio: paga caro i prodotti dell'industria comunitaria; cedi a basso prezzo le tue materie prime e accetta di darti un'attrezzatura industriale solo marginale, quale quella alimentare e tessile.

Questo è il punto, e l'Italia non dà segni di voler dissociarsi da questa politica di rapina verso i Paesi in via di sviluppo, che ostacola l'indipendenza e il potenziamento dei Paesi terzi. Può — ecco una seconda questione al Governo — il nostro Ministro degli esteri assicurarci una scelta diversa, di aiuti non condizionati, di una collaborazione democratica, franca e pacifica con il terzo mondo?

Proseguiamo. Chi domina il MEC? Entro nel vivo del tema che desidero trattare: i poteri decisionali sono nelle mani, anche se spesso indirettamente, delle forze monopolistiche cartellizzate, fra le quali è in prima fila la Germania. In meno di otto anni si sono create, anche se qui le statistiche sono insufficienti, oltre 41 mila intese e cartellizzazioni nel quadro della Comunità; e ciò malgrado l'articolo 85 del trattato di Roma, il quale è sostanzialmente nella lettera e nello spirito in chiave anti-monopolistica; e malgrado l'esistenza nei Paesi più forti, quali la Germania e la Francia, di leggi *anti-trust* regolarmente eluse. Le istituzioni di rappresentanza non hanno potere e, fino a quando si userà la discriminazione politica nella scelta dei rappresentanti parlamentari, non avranno neppure una parvenza di autorevolezza.

## Presidenza del Vice Presidente MACAGGI

(Segue C E R R E T I). Le Commissioni della CECA, economiche e sociali, soprattutto la prima, hanno un reale potere. Ma da chi sono composte e dirette? Da tecnocrati legati ai *trusts* da molteplici fili economici e ideologici. Del resto, il potere

decisionale dei monopolisti è così grande e così immediato che una misura andrà avanti o sarà arrestata se essi lo desiderano. Le decisioni del Governo possono solo influire, ma fino a quando, se già si parla di piano internazionale e quindi sovranaziona-

le che sarà vincolativo nei confronti dei singoli Stati nazionali?

Nella mia posizione di dirigente dell'organizzazione internazionale delle cooperative — sottolineo per i colleghi che non lo sapessero che questa organizzazione è unica nel mondo e ha la sua sede a Londra — esprimo la più completa delusione per l'atteggiamento dei Governi dei sei Paesi verso le forme di economia cooperativa. Solo il Belgio, e forse per l'onore di firma, nominò membro della Commissione sociale della sua delegazione un dirigente autorevole delle cooperative. L'Olanda si limitò a nominare un conoscitore di cose cooperative. E l'Italia? I Governi del nostro Paese neppure si posero il problema, così che tutte le forze cooperative italiane non hanno voce in capitolo né rappresentanza, e i lavoratori iscritti alla CGIL (e si sa quale peso questa organizzazione sindacale abbia nel nostro Paese) neppure. È amena la tesi sostenuta dal collega Sabatini nell'altro ramo del Parlamento quando vorrebbe che ci accontentassimo, per la fiducia che i lavoratori dovrebbero riporre nelle istituzioni comunitarie, del fatto che una persona amica dei lavoratori, l'eccellentissimo onorevole Del Bo, si trova alla testa della Comunità, e che nel Parlamento si sia discusso spesso, di questi interessi dei lavoratori.

Noi non ci prestiamo a una sorta di gioco simile. I fatti sono fatti; la concretezza vuol significare che gli interessi rispettivi debbono essere rappresentati, soprattutto quando si tratta di interessi dei lavoratori i quali, anche se avessero la rappresentanza di tutte le loro organizzazioni e di tutte le loro correnti politiche, in modo particolare delle opposizioni, sarebbero un ben misero gruppetto nei confronti dei potentati che siedono in quelle istituzioni, che fanno la pioggia e il bel tempo, che spingono alle decisioni e che ottengono decisioni ad essi utili.

Per sopperire a questa carenza, noi istituimmo, nell'Internazionale delle cooperative, una Commissione che doveva raccomandare alle delegazioni dei vari Governi in sede di discussione dei problemi sociali, una serie di emendamenti, di dichiarazioni di

principio, di formulazioni che dovevano dimostrare l'interesse degli organi della Comunità per la difesa dei consumatori indiscriminatamente e per le forme di economia collettiva in via di sviluppo, che hanno nei Paesi ex coloniali, soprattutto oggi, una posizione di fondo nella nuova organizzazione strutturale di quelle società semiprimitive.

Orbene, la nostra delusione fu grande allorché i contatti e le discussioni si ebbero con le varie delegazioni, perché successe quello che capitò alla riunione dei partiti socialdemocratici tenutasi all'EUR nell'autunno scorso quando, su tutte le questioni importanti, ciascuna delegazione prese quella posizione che aveva il proprio Governo nazionale. Questo è il segno di contrasti in atto, ma significa anche che, fino a quando i problemi non saranno dibattuti e sostenuti dai lavoratori in mezzo ai lavoratori in ogni angolo dei sei Paesi (e per quanto ci riguarda in Italia), la democrazia delle istituzioni comunitarie resterà cosa precaria e solo teoricamente possibile.

A questo punto, io debbo una spiegazione circa la correzione di errori nella valutazione del MEC commessi anche dal movimento operaio. Certe previsioni catastrofiche concernenti la nostra economia non si sono verificate, ed il Mercato comune europeo è forse oggi, almeno in sede teorica, una costruzione irreversibile. Noi sottovalutammo forse la capacità dell'Italia di uscire dalle strette di una politica paesana a reminiscenze autarchiche. Nei nuovi contatti, invece, per la creazione di un mercato più ampio sotto la molla di un prodigioso sviluppo tecnico, il nostro Paese ha saputo adeguarsi, ammodernarsi e competere, ed entrare così nel novero delle Nazioni industriali di prima grandezza. Ne prendiamo volentieri atto, anche se non è esattamente vero che il Mercato comune europeo sia stato la causa della grande espansione industriale degli anni '60. Esso fu piuttosto lo strumento necessario allo sviluppo di una espansione già in atto. Pur tuttavia la stessa area del Mercato comune è stata il terreno ideale per l'applicazione dei ritrovati più moderni dell'automazione, delle calcolatrici elettroniche, strumenti per l'utilizzo

dei quali le frontiere degli Stati, a meno che non si parli di Paesi immensi come gli Stati Uniti, l'Unione Sovietica e la Cina, sono diventate troppo anguste. Del resto anche i Paesi socialisti hanno cercato di uscire da queste strette creando il Comecon il quale non è stato solo una risposta politica al Mercato comune europeo ma è stato soprattutto la risultante di esigenze tecniche nuove. In una competizione economica tra Paesi socialisti e occidente capitalista, non aveva senso restare prigionieri dei precedenti schemi negativi. Un termine di raffronto in valori economici sta ad indicare che l'esistenza della Comunità europea ha permesso a questa, quindi ai sei Paesi globalmente intesi, di risalire nel divario tra l'espansione conosciuta all'Est, nei Paesi socialisti, e quella conosciuta nell'occidente capitalista. Questo divario fu più grande fino al 1955, ma poi, attorno al '62, si è ridotto, anche se il gruppo dei Paesi legati al Comecon rimane con un avanzo di circa il 50 per cento, globalmente intesi gli ultimi 10 anni di sviluppo produttivo. Per i ritmi di sviluppo nel periodo 1956-60 si ebbe il 13 per cento nel Comecon e il 4 per cento nei Paesi della Comunità; nel 1962 invece gli indici di sviluppo sono rispettivamente di 8 e del 6 per cento; tutto ciò è dovuto alla rivoluzione tecnica in atto che investe a un ritmo frenetico Paesi socialisti e Paesi capitalisti e tende ad una più estesa area di mercato. La tendenza al superprofitto è per i monopolisti una potente leva di progresso della rivoluzione tecnica. Questo lo sappiamo tutti, su questo sono d'accordo economisti borghesi e marxisti. Prendendo, quindi, per modello i profitti delle compagnie americane si nota un incremento negli ultimi 10 anni del 38 per cento, mentre, nello stesso periodo, la somma degli ammortamenti con i quali si celano altri profitti reali sale fino al 162 per cento. Ciò non toglie che si debba ammettere che la rivoluzione tecnica stessa spinge obiettivamente verso l'internazionalizzazione dell'economia. Questo fenomeno è analogo sia che si tratti dei Paesi dell'Est che di quelli dell'Occidente, sia dei sei del Mercato comune sia dei sette dell'EFTA, tutti Paesi questi ad economia mo-

nopolista. Per avere un'idea del fenomeno della rivoluzione tecnica accennato conviene ancora rifarsi a degli indici eloquenti che ci forniscono gli Stati Uniti. Nel 1964 sono stati investiti nella costruzione di altiforni a ossigeno e per l'adozione di calcolatrici elettroniche per l'automazione, il 20 per cento di tutte le attrezzature. Se questo livello, come sembra, secondo le dichiarazioni del Segretario all'economia, dovesse essere mantenuto, i tre quarti delle attrezzature dell'industria siderurgica americana verrebbero rinnovati nei prossimi tre anni. Si deve quindi concludere, su questo punto, che l'eliminazione di ostacoli doganali ed altri hanno permesso l'estendersi della produzione sulla base della tecnica più avanzata, tanto che oggi i sei Paesi del Mercato comune hanno creato condizioni economiche vantaggiose per resistere, quasi agevolmente, ai concorrenti più pericolosi che sono i *trusts* degli Stati Uniti. Ma a qual prezzo tutto ciò è avvenuto? Anche se è vero che il Mercato comune europeo non ha portato a forme pericolose di redistribuzione delle produzioni tra i sei Paesi, come da più parti si paventava, come noti economisti paventavano, è indubbio che lo sviluppo economico nell'area comunitaria è uno sviluppo monopolistico e la spinta ad una completa integrazione sboccherà nel dominio dei maggiori gruppi finanziari, quindi porterà ad un processo di integrazione monopolistica internazionale. Ciò ha avuto già e continuerà ad avere gravi conseguenze in certe aree meno favorite, ad essere di ostacolo alle riforme e ad una programmazione democratica, ad accrescere di continuo il tasso di profitto, a subordinare i consumi di massa alla produzione e a far sorgere conflitti gravi tra gli Stati concorrenti sia all'interno della Comunità che all'esterno. Non si dimentichi la geografia degli squilibri regionali nei sei Paesi. Secondo i dati esposti dall'Esecutivo della Comunità economica europea, la Lotaringia (la medioevale Lorena) industriale, prolungata dalla vallata del Rodano e dalla valle del Po, rappresenta il 60 per cento della produzione industriale della Comunità, con solo il 45

per cento della popolazione e con appena il 35 per cento del territorio.

Ecco un primo grande squilibrio; e, come ebbe a dire l'ex ministro del bilancio Giolitti, il trattato di Roma, pur facendo appello ad uno sviluppo equilibrato, abbandona poi la creazione di questo equilibrio alle leggi di mercato che sono, come ognuno sa, le leggi del profitto capitalistico. Tanto nella spinta agli investimenti quanto nella obiettiva divisione produttiva e commerciale, ed ancor più mediante la penetrazione dei capitali, il profitto cerca le regioni più favorevoli che consentano un alto reddito e un reddito immediato.

Sorge da questo grosso nodo degli squilibri comunitari il problema dell'impiego delle forze e dei mezzi, di un oculato capitalismo di Stato per colmare questi vuoti enormi, per sostituirsi al capitale monopolista con la partecipazione collettiva. Ma lo scioglimento di questo nodo non si ottiene con gli appelli del ministro Colombo all'antiriforma, bensì al contrario, manovrando le potenti leve del credito per dirigere gli investimenti di preferenza nelle zone a ritardato sviluppo come il nostro Mezzogiorno; investimenti, del resto, molto più redditizi a lungo termine di quelli affrettati e di comodo effettuati con visione ristretta e strumentale dai monopoli italiani.

Noi attendiamo di sapere dal Ministro degli affari esteri se il Governo si orienterà verso questa scelta di riforme — scelta prioritaria — coordinando e orientando utilmente gli investimenti a cominciare da quelli delle industrie di Stato ed i mezzi grandiosi in possesso delle banche statali o di diritto pubblico.

Ma a questo punto bisogna riconoscere che l'interesse nazionale cozza con il principio che è alla base del trattato di Roma il quale postula la ricerca del più alto reddito negli investimenti. Si tratterà di passare oltre questo ostacolo, di chiedere le modifiche necessarie del trattato, che deve pur camminare coi tempi se vuole essere utile. Ecco una posizione che, se assunta dal Governo, troverebbe il pieno appoggio del Partito comunista.

Ancora in tema di prezzo pagato, mi permetta il ministro Fanfani di non soffermarmi sul doloroso problema Nord-Sud, che egli conosce troppo bene e sul quale si è già intrattenuto con tanta competenza il compagno Conte, ma solo di sottolineare *en passant* che l'attuazione della prima fase del Trattato ha, in un certo senso, aggravato gli squilibri e gli scompensi del nostro sistema economico; ritardo nell'agricoltura, distribuzione del reddito per poli, accresciuta distanza fra ritmi di sviluppo al Nord e al Sud, livello medio del nostro sviluppo e del nostro tenore di vita ancora notevolmente al di sotto di quello degli altri Paesi della Comunità. Anche nel nostro Mezzogiorno è in atto quel fenomeno di depauperizzazione, che cammina sulla testa e non sui piedi, di tipo coloniale che è un frutto particolare del neocapitalismo moderno: miseria più televisione, analfabetismo più apparecchio radio a transistor, frigorifero più indebitamenti a lungo termine, baracche e tuguri più lambretta e Fiat 500.

E come tacere, a questo punto, tra i costi quello pagato dagli emigranti, in particolare dagli emigranti del centro-sud per il maggior profitto dei monopolisti esteri? In quale moneta e con quale indice comunitario è calcolato l'apporto dei nostri lavoratori all'incremento produttivo dei cinque Paesi a noi collegati? 255 mila lavoratori circolarono nel 1958 nella zona della Comunità e 400 mila nel 1960; tanti altri, in crescita, sono circolati in questi due anni. E intanto non conosciamo una voce che si sia levata a tutela della libera circolazione della mano d'opera ma di una libera circolazione reale, non di una merce qualunque, ma di uomini che hanno delle idee, che hanno delle passioni, che hanno delle posizioni politiche, che hanno degli interessi sindacali da difendere.

Noi chiediamo un trattamento adeguato per i nostri operai che si recano all'estero, dimore igieniche e non dei dormitori simili a vagoni per il bestiame, libertà sindacale, libertà politica. A Bonn, in special modo, il nostro Governo di centro-sinistra dovrebbe ricordare che in Italia il Partito comunista è un partito legale, riconosciuto, che è un partito che ha un grande peso nelle questio-

ni nazionali del Paese per cui è intollerabile che i compagni che si recano in Germania debbano subire discriminazioni, e limitazioni in ragione delle idee liberamente professate scelte nel Paese d'origine.

Un'ultima osservazione vorrei fare in ordine allo svuotarsi dell'integrazione comunitaria. Come la mettiamo con la programmazione? I nostri gruppi economici di potere stringono accordi ed aderiscono a intese anche finanziarie che non cadono più sotto il controllo dello Stato. Che valore reale potrà avere perciò una programmazione alla quale sfuggirà l'industria base italiana e parte del cartello bancario? Noi teniamo nel debito conto che, nella fase attuale del Mercato comune europeo, assistiamo ad un fenomeno di intese tra le sei borghesie nazionali e tra proprietà, essenzialmente nazionali, dell'industria di ciascun Paese; anche se la penetrazione del capitale americano è reale, essa resta purtuttavia ancora marginale, del 12-13 per cento in Germania, un po' minore da noi; di conseguenza il fenomeno ancora dominante del Mercato comune europeo è quello delle intese e della cartellizzazione più che un fenomeno di interesse comune d'interpenetrazione dei capitali.

Ma oltre che intese bilaterali esistono un migliaio di cartelli nel Mercato comune e in ciò risiede il vero pericolo per la Comunità nella quale finiremo per avere, cristallizzati, veri e propri gruppi di dominio respinti dalla lettera e dallo spirito dell'articolo 85 del trattato di Roma. Pertanto, è opportuno sapere che si richiederanno serie garanzie e le necessarie autonomie di programmazione ai tecnocrati comunitari che stanno elaborando un piano sovranazionale con strumentazione obbligata nei grandi settori di produzione industriale.

Questi e altri interrogativi urgono in sede di dibattito della delega al Governo e noi abbiamo la speranza di ricevere le adeguate risposte in modo da cominciare ad avere delle idee sulla linea avvenire che il Governo difenderà nella Comunità; se cioè continueremo nell'attuale politica di *routine* o se il tiro verrà rettificato in senso riformatore e democratico, come lascerebbe ca-

pire la presenza dell'onorevole Fanfani al Ministero degli affari esteri.

E vengo alla conclusione, scusandomi con i colleghi e con il Ministro se ho preso troppo tempo per questo pur sommario esame. Ma la mia conclusione sarà assai breve, centrata su un solo problema, quello delle prospettive del Mercato comune europeo e dell'azione che dovrà condurre il movimento operaio all'interno e al di fuori di esso.

Premesso che era relativamente facile trovare la via di una integrazione economica parziale basata essenzialmente sull'abbattimento delle tariffe doganali per la metà e la circolazione della manodopera, in un momento e in una fase di espansione industriale e di applicazione di nuovi ritrovati tecnici poderosi, come si comporterà il Mercato comune europeo, questo castello messo in piedi con fatica e in preda a tante contraddizioni e contrasti d'interessi, ora che la recessione è in atto in almeno tre dei sei Paesi (mentre, come per i tre moschettieri, un quarto, la Germania, non si trova in buone acque e sta nuotando in un mare di valuta estera e di pagliuzze d'oro che gli provoca una crisi alla rovescia, quella della *surchauffe*), e che i contrasti all'interno si fanno più grandi e all'esterno premono i cartelli americani sul Mercato comune?

Non mi si risponda con una professione di fede nell'europesmo; non servirebbe a niente. Tutti sanno che nella fase d'espansione degli anni '60 la domanda si sviluppava più rapidamente dell'offerta, il che ha permesso di liquidare certe bardature, di ridurre, se non addirittura abolire, come dicevo prima, le tariffe doganali e di permettere la circolazione di ampi settori di merci, di uomini, di braccia-lavoro.

Fu facile fomentare allora le illusioni attorno alla realizzazione pura del trattato di Roma, ma adesso che la congiuntura ha dato luogo ad un processo inverso, qual è il comportamento del Governo italiano? Accettiamo di fare le spese di una riconversione alla tedesca o alla francese (sempre riconversioni a senso unico), che non potrebbero favorire il nostro Paese? C'è pure da chiedersi se il processo di recessione non porterà anche all'esasperazione il contrasto

tra esigenze sociali e dei consumi e legge della produzione monopolista. Si sa che la concorrenza monopolista, eliminando la lotta dei prezzi ha dato luogo all'elentantiasi produttiva; si sa che quest'anno si produrranno nell'area del Mercato comune più di 7 milioni di veicoli, però si sa anche che il fabbisogno è appena o sarà appena di 5 milioni. Per i laminati, l'eccedente di produzione si aggirerà attorno al 50 per cento. Né le intese né la parziale integrazione hanno potuto né possono cambiare la legge degli alti prezzi, che è la legge del capitale monopolistico. Per cui, o si andrà verso una riconversione negativa (limitazione degli impianti, licenziamenti massicci e rigidi poli settoriali) o una importante legge del profitto monopolista sarà fatta saltare falcidiando i prezzi, riducendo i prezzi, per operare delle vendite di massa.

A questo dilemma è difficile sfuggire per il Mercato comune. In realtà, si possono intravedere fin d'ora tre linee di scelta in relazione alle pressioni principali in atto, e sarebbe bene conoscere per lo meno come si orienta inizialmente il Governo italiano. La prima è quella liberale — diciamo liberale per comodità di linguaggio — che tende al prodursi di un nuovo, spontaneo equilibrio dopo una dolorosa fase di ridimensionamento e di riconversione. È facile vedere chi spinge in questa direzione: sono gli Stati Uniti d'America, con l'appoggio del patronato tedesco, olandese e britannico. Sarebbe oltremodo grave se l'Italia si associasse a una vera e propria americanizzazione dell'Europa; per americanizzazione intendendo un sistema di vita e delle strutture subordinate al criterio del massimo profitto, un appiattimento della vita culturale e sociale, l'asservimento dei sindacati ai monopoli, la stratificazione sociale per poli contrapposti. Un tale processo non potrebbe non dar luogo a spaventosi conflitti sociali, a seguito di smantellamenti drastici, di liquidazione di strati del ceto medio, di massicci licenziamenti, di trasferimenti — si dirà pianificati, ma forzati in realtà — di mano d'opera, di profonde crisi regionali e settoriali.

La seconda spinta si produce in senso inverso, cioè va nella direzione di un dra-

stico ridimensionamento della spesa, verso politiche economiche autonome, dirigiste e protezioniste, e ad un riacquisto di maggiore potestà da parte di ciascuno Stato membro della Comunità. Questa prospettiva, ben più articolata della prima ed aperta a reali possibilità innovatrici, richiede tuttavia un costo politico molto alto, che si deve essere pronti a pagare. È infatti impossibile pensare a sostituire la dilatazione di mercato, creatasi con la integrazione economica parziale del Mercato comune, senza attuare una politica ardua di riforme e di nazionalizzazioni, a cominciare dalla nazionalizzazione degli istituti farmaceutici.

Personalmente non penso che il movimento operaio e socialista debba puntare tutte le sue carte sullo scoppio del MEC; vi sono delle acquisizioni irreversibili, fra cui la necessaria area di impiego sempre maggiore delle nuove tecniche. Comunque non saremo noi comunisti a tirarci indietro nella prospettiva di una nuova e forse più estesa realtà europea. In un certo senso abbiamo lottato per questo, e questa lotta, che dovrà sboccare in un non lontano domani in una Europa democratica e socialista, è la nostra lotta di sempre. Ma oggi, di fronte a tanti nuovi fatti obiettivi e al peso delle nostre responsabilità politiche qui in Italia, dobbiamo avere una strategia di ricambio, tanto più che si possono realizzare nuove, imponenti alleanze, seguendo un atteggiamento ed una politica che tengano conto di questa realtà che è in grande movimento, in grande trasformazione. In ragione dell'estensione del mercato, di tante fusioni e di compartecipazioni finanziarie straniere nelle più grandi imprese — vedi « Krupp » a Liegi, « General Motors » a Stoccarda, « Philips » con impianti nei sei Paesi, spesso impianti giganteschi, con l'assalto anglo-americano al « Gruppo Schneider », che è sempre stato il pilastro della siderurgia francese — le dimensioni delle lotte operaie e sindacali stanno cambiando e stanno assumendo aspetti internazionali, per cui è doveroso estendere l'anelito della lotta ai monopoli e, anzitutto, lavorare all'intesa tra CISL internazionale, Federazione sindacale mondiale e sindacati cristiani indipendenti. Ciò non toglie che i problemi stessi

del Mercato comune europeo vadano investiti a partire dalla nazione di appartenenza, anche perchè, come ha dimostrato l'esperienza, i Governi dei sei Paesi, in questa prima fase almeno dell'integrazione, hanno mantenuto certe prerogative, anzi, sotto alcuni aspetti, estese prerogative decisionali. La trattativa, ad esempio, si svolge sempre a livello dei Ministri responsabili, anche se conosciamo troppo bene quale è il peso, la funzione e l'intervento dei monopoli su queste decisioni.

Ed ecco la terza via, quella in direzione della quale si esercita la fertile fantasia dei tecnocrati del Mercato comune, della CEE: il superpiano, accompagnato da strumenti internazionali di intervento. Occorre guardare con spregiudicatezza, a mio avviso, a questo tentativo di tipo socialdemocratico, perchè, in un mondo nel quale le stesse regole di democrazia formale sono in decadimento pieno, un tentativo di dirigismo sovranazionale può essere preconizzato da molta parte della borghesia che mira alla stabilità politica ed al mantenimento del sistema, anche se sa che dovrà pagare un costo sociale « tollerabile ». In tale direzione si muovono forze della sinistra democratica e i sindacati cattolici. In fondo sarebbe uno sviluppo internazionale di quella che da noi viene chiamata una politica dei redditi nel quadro della programmazione. Per non fare altri nomi illustri, è la tesi preferita dell'onorevole La Malfa. Il tentativo è intelligente: si tratta di togliere al movimento sindacale operaio le armi di intervento maggiore e di rinchiuderlo nella logica del sistema capitalista. A questa strategia noi comunisti contrapponiamo quella di interventi differenziati che agiscano sui Governi nazionali nel senso delle riforme di struttura, ma senza rinunciare ad appoggiare dall'interno del Mercato comune quelle forze che si muoveranno in chiave antimonopolistica. In una parola si tratterà di promuovere, portando la critica e l'iniziativa sul terreno concreto delle riforme economiche e sociali, quelle necessarie convergenze che, partendo dai piani nazionali, possano svolgere una funzione di contro-potere democratico nell'ambito dei rapporti internazionali.

In conclusione, con questa battaglia nazionale delle riforme di struttura, noi comunisti tendiamo ad agire affinché la CEE non si trasformi in una macchina di guerra economica diretta contro le conquiste dei lavoratori, contro le rivoluzioni antimperialistiche e non chiuda la strada a una prospettiva di integrazione democratica e socialista dell'Europa. (*Applausi dalla estrema sinistra*).

**F R A N Z A**. Nel Mercato comune il Partito comunista ha una forza irrilevante. Quindi le vostre affermazioni sono utopia. (*Repliche dalla estrema sinistra*).

**P R E S I D E N T E**. È iscritto a parlare il senatore Valenzi. Ne ha facoltà.

**V A L E N Z I**. Signor Presidente, onorevole Ministro, ho avuto l'impressione che alcuni di voi, onorevoli colleghi, siano rimasti stupiti nel constatare il rilievo che la nostra parte politica si è sforzata di dare alla discussione del presente disegno di legge. Come avete potuto constatare, abbiamo cercato di fornire, sia con la relazione di minoranza del collega Bartesaghi che in questi nostri interventi, la prova della attenzione con cui abbiamo esaminato il disegno di legge articolo per articolo e l'abbiamo volutamente analizzato procedendo per gruppi di articoli, scendendo nei particolari e cercando di portare un contributo che fosse di critica costruttiva, in un certo senso come dal di dentro stesso del Mercato comune.

A questo nostro sforzo di determinare qui un dibattito approfondito e di illustrare una nostra posizione responsabile e costruttiva non ha corrisposto un interesse altrettanto vivo, nè da parte della maggioranza nè degli stessi colleghi che hanno preso la parola in quest'Aula se non per fare dichiarazioni assai scontate. Dobbiamo ringraziare l'onorevole Fanfani che con la sua costante ed impegnata presenza dà già un particolare contributo al rilievo che deve assumere questa discussione di fronte al Paese; e ci auguriamo che con la sua replica darà un contributo ancora maggiore. È probabile

che la posizione sostenuta da alcuni ultra-europeisti, come li ha definiti il collega D'Angelosante, tendente a considerare questa discussione quasi inutile o, come qualcuno ha detto, addirittura inutile la presentazione del disegno di legge, abbia influenzato un po' tutta la maggioranza in quest'Aula.

In quanto ai rappresentanti della destra e dell'estrema destra, mi sono sembrati soltanto preoccupati di piantare qualche chiodo per consolidare le loro traballanti poltrone di Strasburgo e di apparire europeisti ad oltranza dichiarandosi pronti ad esautorare fino in fondo il Parlamento italiano e a stracciare — non è vero, senatore Palumbo? — alcuni tra i più fondamentali articoli della nostra Costituzione. Tale forsennata adesione della destra a me pare particolarmente significativa, e mi domando se non debba un poco insospettire. Altri interventi sono stati basati su valutazioni della nostra posizione largamente superate. Si è parlato a questo proposito di preconcetta opposizione: lo ha detto il senatore Jannuzzi, il quale non era presente durante la discussione in Aula, ma è venuto soltanto qui a dirci queste cose alla fine del dibattito che non aveva seguito, e poi è andato via e ci ha lasciato con questa piccola lezione. Oppure, come si è detto da parte di altri della destra, la nostra posizione sarebbe semplicemente suggerita dall'interesse dell'Unione Sovietica: ancora questa vecchia panzana, che naturalmente non poteva tornare se non sulla bocca di un missino quale è l'onorevole Ferretti.

Noi invece (e mi appello alla lealtà dei colleghi che hanno seguito questa discussione) ci siamo sforzati di tener conto dell'esperienza di otto anni di vita della « Piccola Europa », del dato di fatto costituito dall'integrazione in corso, e abbiamo formulato le nostre riserve, la nostra opposizione, partendo da questa esperienza, sforzandoci di dare un parere che fosse aderente alla realtà attuale, che non è più quella di allora, giacchè non c'è più il cosiddetto « miracolo economico » e nell'ambito della CEE si manifestano apertamente dissensi e contrasti, mentre una accentuata dialettica interna, dopo la fine della guerra fredda,

viene alla luce con forza in seno al Mercato comune.

Sono passati otto anni da allora, dal voto che diede al Governo Segni, nel 1957, la maggioranza per i trattati di Roma, e noi intendiamo tenerne conto. È chiaro che il processo di sviluppo dell'integrazione europea ha segnato un ritmo che non era stato previsto nè da voi nè da noi. Ma è certo che ha soprattutto seguito una via diversa da quella prevista dai suoi fautori in Parlamento. Non parlo dei suoi padrini o dei suoi padroni, i tecnocrati francesi e tedeschi ed i grandi gruppi economici europei, i quali, dopo aver tenuto a battesimo la Piccola Europa, l'hanno spinta, sia pure tra mille difficoltà e contraddizioni, per la strada che essi volevano. Perciò la via seguita in questi anni dal processo di integrazione conferma, io credo, la validità di alcune nostre critiche fondamentali. Tali critiche, permettetemi di ripeterlo ancora una volta, non andavano al principio (l'onorevole Jannuzzi non c'è, e poi ripeterà le stesse cose la settimana prossima) dell'integrazione economica, della collaborazione internazionale che trova le sue ragioni in alcune oggettive tendenze dello sviluppo economico moderno; e non abbiamo mai negato, neppure nel 1957, che ad un certo tipo di integrazione, ad una collaborazione internazionale sempre più larga, in particolare in campo economico, era necessario avviarsi e prepararsi. E come avremmo potuto dire il contrario, noi che siamo per principio internazionalisti? E non siamo stati forse noi a sollevare per primi e con forza, e lo solleveremo ancora, il problema dell'unificazione del Mercato mondiale?

Le nostre critiche andavano, e vanno, con ancora più efficacia oggi dopo otto anni di MEC, al tipo di integrazione che si è voluto sin dall'inizio, che si è andato realizzando e che si vorrebbe ancora perseguire. Le nostre critiche andavano e vanno al suo carattere antioperaio e antidemocratico, impressogli dai suoi veri dirigenti che non sono sempre gli uomini politici, perchè molto spesso le decisioni anche più gravi vengono dagli alti quadri della tecnocrazia fran-

cese e tedesca, come giustamente ha detto il collega Cerreti.

Io credo che gli interventi dei compagni del mio Gruppo che da diversi punti di vista hanno affrontato questi temi (come il collega Conte per le questioni dell'agricoltura, Samaritani per la politica sociale, Cerreti e Francavilla per le questioni economiche) abbiano abbondantemente dimostrato il fondamento di queste critiche. Il collega Vidali ha dimostrato in particolare come la crisi cantieristica italiana potrebbe essere superata se non vi si opponesse la CEE; e tutti capiscono come con la cantieristica vengano coinvolti porti, marina mercantile, eccetera. Ma io vorrei aggiungere alle cose che ha detto il senatore Vidali, una significativa notizia che certo il ministro Fanfani non può ignorare. Alludo agli accordi che il grande industriale Krupp (il condannato di Norimberga, il nipote della « nonna Berta » che dette il nome al famoso cannone che bombardò Parigi nel 1918) nel corso del suo odierno viaggio in Africa del nord ha testè concluso con vari Stati e, tra l'altro, sembra ormai certo che abbia firmato un accordo per la costruzione di un enorme cantiere navale nella zona di Biserta. Tale accordo acquista tutto il suo significato per noi se si tiene conto che qualche mese fa si era fatto un tentativo da parte della FINCANTIERI per entrare in contatto col Governo tunisino per costruire un importante cantiere proprio a Biserta. Da quello che io ho saputo indirettamente, pare che la CEE si sia opposta a queste trattative le quali sono state subito interrotte. Ecco che adesso invece, a scapito dell'industria cantieristica di Stato italiana, il signor Krupp non trova alcun ostacolo da parte della CEE e si appresta a costruire un suo enorme cantiere navale proprio in quella zona nella quale si pensava che fosse possibile creare un incontro tra interessi tunisini e italiani.

Come è potuto avvenire questo fatto se non con la complicità dei tecnocrati del MEC e grazie alla debolezza dei nostri rappresentanti? Si potrebbe parlare dell'Euratom; io leggo sull' « Avanti! » di qualche giorno fa alcuni dati dai quali risulta sia « la

crisi e il disagio persistente nell'Euratom » e sia la condizione di cenerentola che ha l'Italia in questo complesso. Scrive, infatti, l'« Avanti! » del 9 maggio scorso che « secondo calcoli italiani mai smentiti la spartizione dei contratti di ricerca passati dall'Euratom sarebbe oggi la seguente: Francia 35 per cento; Germania 29 per cento; Belgio 14 per cento; Italia 13 per cento; Olanda 6 per cento. In definitiva — commenta l'« Avanti! » — mentre tutti i Paesi membri si avvicinano e oltrepassano il loro contributo all'Euratom a tale titolo — com'è il caso in particolare per la Francia e per il Belgio — l'Italia è l'unico Paese della Comunità che riceve contratti comunitari per un ammontare ben inferiore ai suoi contributi ».

Questi e molti altri esempi, che si potrebbero facilmente portare, dimostrano quanto sia invadente e prepotente la tecnocrazia francese e tedesca in seno alla CEE e quanto male siano difesi gli interessi italiani.

Ma quello che è più grave, onorevole Ministro, è che la relazione che ci è stata consegnata dal Ministero degli esteri e che si intitola se non sbaglio « Sintesi dell'attività della Comunità economica europea dall'inizio del gennaio 1965 »; quella relazione che fu richiesta alla Camera nella discussione su questa legge e che doveva essere rimessa il 31 dicembre 1964 e invece non fu rimessa se non il 1° gennaio 1965, ebbene questa sintesi dopo avere fatto una analisi molto burocratica e aver visto tutte le cose con gli occhiali rosa del più beato ottimismo, ci annuncia tranquillamente che si intende continuare per questa stessa strada. Non c'è nulla ad ogni modo che ci possa far pensare che vi sia una qualche volontà di modificare la linea fin qui seguita e che si è dimostrata esiziale.

Vorrei su questo problema citare ancora un altro esempio perchè si è detto più volte — lo ha detto l'onorevole Ferrari-Aggradi stesso in Commissione, si è detto qui anche da parte nostra — che in fondo nella conferenza di Bruxelles l'onorevole Ferrari-Aggradi aveva portato un elemento nuovo, era stato più combattivo e quindi aveva riportato alcuni successi. Mi pare che ciò innan-

zitutto metta in rilievo la gravità dell'operato di coloro che l'avevano preceduto a quel posto, come l'onorevole Rumor e l'onorevole Colombo, i quali sembra che abbiano sempre detto di sì alle richieste dei gruppi francesi e tedeschi. Ma vi è dell'altro che dimostra quanto falsi siano stati questi successi. Ho qui tra le mani una copia di « Le Monde » nel quale si parla proprio di questo accordo di Bruxelles e si citano le parole di Mansholt del 16 dicembre 1964: « Non vi è più posto per una politica agricola nazionale nell'ambito della CEE e tutte le grandi decisioni in campo agricolo saranno da ora in poi prese a Bruxelles ». E « Le Monde » commenta: « Si può così misurare l'impegno dei sei che, inoltre, consacra questa volta nei fatti e non più soltanto nelle parole l'intesa franco-tedesca ». L'intesa è quindi non già dei sei ma franco-tedesca, secondo il più informato e importante giornale di Francia. E perchè non vi siano dubbi conclude il suo editoriale con queste parole: « Da anni il generale De Gaulle la ricercava ad ogni costo. A Bordeaux aveva affermato: l'Europa sarà soltanto a condizione che un accordo senza intermediari si realizzi tra teutonici e galli ».

Un incontro tra galli e teutonici quindi, e c'è da chiederci che stiamo a fare in questo incontro in cui non c'è posto neppure per intermediari.

Dal vizio di origine di questo tipo di integrazione che ha caratterizzato la nascita della « Piccola Europa » dei monopoli, sorgono tutte le altre caratteristiche negative che noi, sia pur tenendo conto dei nuovi sviluppi, ma solo in parte, prevedevamo quando affermavamo per esempio che l'Europa dei sei, chiusa e limitata a una parte dell'Europa, tendeva a dividere il vecchio continente anzichè ad unirlo. Da allora che cosa è avvenuto? Si è creata una situazione di contrasto con l'EFTA, si sono create delle barriere che non favoriscono certo i rapporti con i Paesi socialisti nè con i Paesi del terzo mondo, sia con i Paesi dell'Africa e dell'Asia che con i Paesi dell'America latina. E credo che l'onorevole Fanfani nel suo recente viaggio al Messico si sarà potuto ren-

dere conto di questa verità, cioè delle enormi possibilità che quel continente offre ai nostri traffici e alle nostre relazioni commerciali e, d'altra parte, degli intralci che il Mercato comune oppone alla realizzazione e allo sviluppo di queste possibilità.

In tutti questi anni si è detto e ripetuto che il Mercato comune era una concezione dell'integrazione « aperta ». Ebbene, che cosa è successo in questi anni? Non solo si sono elevate delle barriere verso i Paesi dell'Est europeo, ma si sono accentuati i contrasti con molti Paesi dell'occidente. Si sono rifiutate le adesioni, non solo dell'Inghilterra, ma di altri Stati europei che avevano creduto alle aperture del MEC: Irlanda 31 luglio 1961, Danimarca 10 agosto 1961, Norvegia 4 aprile 1962. Nessuna di queste richieste di adesione è stata accettata. Ci sono state, poi, le richieste di associazione: Austria dicembre 1962, Svezia dicembre 1962, Svizzera dicembre 1962. Sono state accettate soltanto le richieste di associazione della Grecia e della Turchia. Adesso, se non sbaglio, si tratta con la Spagna; a questo proposito noi vorremmo da lei, onorevole Fanfani, una dichiarazione che dimostrasse che l'Italia non ha nessuna intenzione di favorire un simile accordo con un Paese fascista. D'altra parte so anche che sono in corso in questo momento trattative per il Libano ed anche per la zona del Maghreb.

Ma credo che non ci sia bisogno di fare dei grandi studi per vedere come in realtà il Mercato comune non abbia facilitato i rapporti nel vecchio continente, tra l'Europa dei sei e gli altri Paesi, bensì al contrario li abbia resi più difficili, li abbia ostacolati. Io ho qui un pacco di ritagli di articoli apparsi su giornali economici, in particolare su « 24 ore ». Vi leggerò solo alcuni titoli. Il primo è dell'aprile 1965: « La CECA chiede ai sei di limitare l'import di carbone dall'est »; ecco quindi che interviene per limitare i rapporti con i Paesi dell'est. Wilson viene in Italia e dichiara che è necessario evitare una rottura nei rapporti commerciali tra i due blocchi europei; vuol dire che il pericolo di una rottura c'è. Ecco il « Mattino » di Napoli del 24 aprile: « La Dani-

marca chiede misure contro il MEC ». « 24 ore »: « Difficili i progressi dei negoziati fra l'Austria e il Mercato comune » e per sottotitolo « La Comunità economica europea deciderà sulle iniziative italiane per l'import di macchine da cucire e per gli aiuti al cinema »; quindi non soltanto c'è il problema degli accordi difficili con l'Austria, ma la CEE interviene anche sulle iniziative italiane per le macchine da cucire e per gli aiuti al cinema. « Difficile il futuro delle relazioni tra Gran Bretagna, Mercato comune e Paesi arabi »; e ancora « 24 ore »: « L'Europa e il mondo arabo: occasione sprecata ».

« Nei colloqui CEE-Nigeria affiorano velleità ritardatrici francesi »; ecco gli accordi con la Nigeria che la Francia impedisce, il che significa che la Francia continua la sua politica: se da un lato riconosce la Cina, se prende delle posizioni coraggiose verso l'Asia e verso i suoi problemi attuali fa però una politica molto spregiudicata e molto contraddittoria. E infatti — lei non era ancora al Governo, onorevole Fanfani — noi abbiamo discusso in quest'Aula della firma, avvenuta il 20 luglio del 1963, dell'accordo di Yaoundé tra i sei Paesi della Comunità e i 18 Paesi africani e malgasci. Ebbene, questo accordo basta leggerlo solo superficialmente per rendersi conto che vi è prova lampante della volontà di continuare nei rapporti con i Paesi del terzo mondo per una strada che è quella nel neocolonialismo. Si tratta praticamente di 18 Paesi, quasi tutte colonie francesi, in cui la Francia ha un forte numero di funzionari e possiede quasi completamente il monopolio del commercio estero. L'Italia si è impegnata a versare per questo accordo una somma di 68 miliardi, rinunciando praticamente ad avere una funzione dirigente. Basterà citare il fatto che, per la concessione dei fondi, i sei Paesi comunitari, esaminate le richieste di finanziamento degli « associati », dovranno decidere a maggioranza di almeno 67 voti; le porzioni sono queste: di 33 voti dispone la Francia, di 33 voti la Germania, 1 voto il Lussemburgo; ed eccoci ai 67 voti previsti per decidere! mi pare che l'Italia ne abbia 13 o 14 e così il Belgio e l'Olanda...

F A N F A N I , *Ministro degli affari esteri*. Questo era già previsto nei trattati di Roma. L'accordo di Yaoundé, che deriva direttamente dai Trattati di Roma, riguarda anche la Somalia ma non ha impedito all'Italia di sostenere il mese scorso di non reputarlo un circolo, una fortezza per i 18 Paesi, ma di estenderlo, per esempio, alla Nigeria e a quanti altri Paesi chiederanno di parteciparvi.

V A L E N Z I . Questo significa soltanto una cosa, onorevole Fanfani, che la base di partenza era colonialista ed erano già di tendenza colonialista gli stessi trattati di Roma. Ne prendo atto, perchè in fondo sta a dimostrare che avevo ragione sin da allora quando in questa stessa Aula, avendo l'onore di svolgere la relazione di minoranza a nome del Gruppo comunista, denunciavo tra l'altro questa tendenza. E quando allora noi dicevamo queste cose, onorevole Fanfani, ricordo che l'onorevole Pella, o forse sbaglio, l'onorevole Martino, da quel banco in cui siede oggi lei, negava categoricamente che ci fosse nei trattati tale intenzione. Lei conferma che non avevo torto e gliene sono grato.

Mi domando però in questa politica quale nostro interesse nazionale sia in gioco e perchè noi compromettiamo tutte le nostre carte, che sarebbero molto utili se giocate invece a favore di una politica autonoma italiana verso il terzo mondo. So che lei, onorevole Fanfani, l'ho letto sulla stampa, ha sollevato questa questione dei rapporti tra i sei e i Paesi terzi e credo che lei lo abbia fatto anche forse per evitare appunto che l'Italia sia tagliata fuori da certi contatti. So anche che è stato emesso un *memorandum*, mi pare del maggio del 1964, l'ho letto su « Relazioni internazionali », però mi permetta di lamentare il fatto che noi non abbiamo avuto nelle mani questo *memorandum*, almeno la Commissione degli esteri avrebbe potuto avere questo documento per studiarlo. Interesserebbe a molti di noi poterlo leggere nel testo completo. Però so anche che a questo *memorandum* nessuno ha risposto. Io credo che lei probabilmente, tramite questo documen-

to rimesso dal Governo italiano alla CEE, chieda una decisione che regoli in modo globale queste relazioni, se ho capito bene. Forse non sarebbe meglio invece trovare la soluzione per un'altra strada, e cioè non quella di essere stretti, chiusi entro una formula che ci lega le mani e che blocca ogni nostra iniziativa a beneficio di altri, come si è visto finora, ma invece avere una maggiore libertà di movimento e sviluppare una nostra politica autonoma nei confronti dei Paesi afroasiatici e anche dell'America latina senza essere costretti invece a rispettare delle norme troppo chiuse?

F A N F A N I , *Ministro degli affari esteri.*  
Le due cose si possono fare, è un problema di mezzi.

V A L E N Z I . Se lei è capace di tanto, ebbene starò a vedere, anche se io ho i miei dubbi.

Un'altra critica che noi muoviamo ancora è quella che si riferisce al modo in cui l'Italia si è mossa in seno al Mercato comune, cioè al fatto che, sarà per il modo in cui si è venuta configurando l'integrazione, o sarà per altri motivi, noi non abbiamo visto una presenza italiana, cioè una volontà politica italiana autonoma che avesse sue caratteristiche nel farsi giorno in seno al Mercato comune. Non abbiamo mai visto delinearsi neppure il tentativo di una nostra politica nazionale in seno alle Comunità che affermasse alcuni suoi principi e si presentasse come qualcosa di autonomo, che rappresentasse insomma una nostra iniziativa politica. In seno alla piccola Europa, perlomeno sino adesso, onorevole Fanfani, il nostro Governo, e in ciò io credo che si sia dimostrata la sua rappresentatività di determinati interessi capitalistici, ha solo cercato di utilizzare il principio della libera circolazione della mano d'opera per « esportare » nostri lavoratori che a milioni sono emigrati nell'ambito del Mercato comune.

Siamo noi nel Mercato comune i soli a fornire mano d'opera agli altri Paesi. Così si è dispersa una enorme ricchezza nazionale a vantaggio di grandi industriali della piccola Europa, in particolare del Belgio, della Fran-

cia e della Germania di Bonn. Non per caso la politica sociale nell'ambito della CEE è il fanalino di coda, è la parte del trattato che nessuno si è preoccupato di realizzare, come ha dovuto esplicitamente ammettere lo stesso professor Levi-Sandri.

I nostri rappresentanti nella CEE non hanno saputo difendere gli interessi di questi nostri lavoratori, così come ha bene illustrato il collega Samaritani. Si tratta anche qui, onorevoli colleghi, non soltanto di un rifiuto categorico, e neppure di un bilancio critico di ciò che non si è fatto per oltre 1 milione e 700 mila italiani che sono emigrati nell'ambito dei cinque Paesi del Mercato comune, ma piuttosto di una contestazione dal di dentro che chiede garanzie, che chiede controlli e tutta una serie di misure per il rispetto dei nostri lavoratori.

Onorevole Fanfani, noi la sollecitiamo a dirci se in questo campo, nel campo della difesa dei nostri emigrati nell'ambito del Mercato comune, si vuole veramente fare un passo avanti. La relazione di cui prima parlavo dice soltanto che si studia questo, si studia quell'altro, e riconosce, d'altra parte, che non si è andati avanti, che questa è stata la parte che ha camminato di meno, in questi ultimi anni, nel Mercato comune.

Sia chiaro, onorevoli colleghi, che quando noi criticiamo l'assenza di una iniziativa italiana che sia conforme all'interesse del nostro Paese, noi non intendiamo certo una politica alla De Gaulle, che tende a far predominare i propri gruppi imperialisti, ma invece una politica che tenda a salvaguardare gli interessi dei nostri lavoratori, il che è una cosa ben diversa.

Ecco da dove si può cominciare a dare corpo a una nostra concezione alternativa dell'integrazione europea, che dia all'Italia una sua iniziativa autonoma in seno al MEC; una concezione che non ha nulla di comune con gli spunti nazionalistici oppure con dei ricordi autarchici, una concezione che non è suggerita da visioni provincialistiche, anzi al contrario.

Noi partiamo dall'idea che occorre seguire una linea che presenti l'Italia come apportatrice di una iniziativa valida per tutte le

forze democratiche operaie europee; che tenda, dal di dentro del Mercato comune, verso, ad esempio, i seguenti obiettivi: ostacolare il prepotere dei grandi gruppi economici e la tendenza alla concentrazione capitalistica, che si va sempre più affermando in Europa, soprattutto per iniziativa dei gruppi francesi e tedeschi; difesa degli interessi dei nostri lavoratori e di tutti i lavoratori europei, che sono persino stati esclusi, nella persona dei loro rappresentanti sindacali, da qualsiasi funzione direttiva, o addirittura tenuti lontani da qualsiasi organo consultivo, come è il caso, ad esempio, della CGIL, la maggiore organizzazione sindacale italiana, o della CGT francese; fare prevalere le tendenze ad una profonda democratizzazione di tutti gli organismi della CEE e anche della Comunità per l'energia atomica; rappresentare, cioè, nel Mercato comune, l'ala più avanzata e la più decisa all'apertura verso tutti i Paesi d'Europa, sia occidentali che orientali, contrastando invece l'integrazione di Stati fascisti come la Spagna o il Portogallo; essere alla testa di ogni iniziativa tendente a liquidare le concezioni colonialiste o neo-colonialiste in seno al MEC (e la richiesta recente di Paesi come il Marocco, la Tunisia ed anche l'Algeria di aderire al Mercato comune, ci offre forse la possibilità di dimostrare che qualche cosa abbiamo capito degli avvenimenti avvenuti nel mondo ex-coloniale in questi ultimi anni); non trascurare, inoltre, nessuna occasione per affermare la preminenza da dare, in qualsiasi momento, ad ogni azione che possa essere utile alla causa della pace.

È chiaro che una tale concezione dell'Europa e del ruolo dell'Italia in essa è, ahimè, assai lontana dalla triste, odierna realtà.

Ecco perchè noi ci proponiamo di insistere perchè il Parlamento italiano svolga un controllo costante, un costante richiamo ed anche un appoggio a quei nostri rappresentanti che intendono o che intenderanno svolgere un'azione politica positiva. Tale controllo, tale richiamo, tale appoggio, non possono avere altra fonte che il Parlamento italiano quale rappresentante degli interessi delle grandi masse lavoratrici e di tutta la Nazione. Ma perchè il Parlamento italiano possa con-

trollare ed essere il garante che innanzitutto la nostra Costituzione sia rispettata e che non sia presa nessuna decisione grave, se non dopo il suo esame, occorre in primo luogo che oggi, nel corso del voto, o domani mattina quando voteremo gli emendamenti a questo disegno di legge, non avvenga nulla che sia irreparabile e che la delega — se delega ci deve essere — sia concessa nel rispetto dei principi costituzionali, come è scritto nella relazione Bartesaghi e così come ha detto il nostro collega D'Angelosante. Inoltre — e credo che vi siano su questa questione delle posizioni abbastanza vicine tra i vari Gruppi politici — occorre dare al Parlamento gli strumenti per controllare, per intervenire, non per seguire soltanto *a posteriori*, ma per conoscere prima, per esaminare e discutere tempestivamente gli sviluppi della politica d'integrazione e l'operato del nostro Governo in seno al Mercato comune. Sono anni che si parla di questa questione, che si richiede tale garanzia. Non andrò per le lunghe: ricorderò a tutti quanti che la relazione del senatore Bartesaghi richiama le promesse dell'onorevole Pella. Ricordo un ordine del giorno dell'onorevole De Marsanich, le proposte di Lombardi e di Gullo, le parole recenti di Pedini; vi sono infine anche le proposte del nostro collega Carelli. Non siamo però andati molto avanti da questo punto di vista! È tempo di modificare questo stato di cose, come si avverte da molte parti. Per rispondere in una certa misura a queste esigenze, noi proponemmo — e proponiamo ora — la costituzione di un'apposita Commissione parlamentare composta da 15 senatori e 15 deputati e l'impegno che il Governo presenti ogni anno una relazione al Parlamento da discutere sia nelle relative Commissioni, sia in Assemblea. Ma vorrei dire di più. Non le pare, onorevole Fanfani, che le diverse posizioni che sono venute alla luce sul famoso problema del rilancio europeo, e la posizione del Governo italiano non possono non essere oggetto di una discussione qui in Parlamento? La questione certo non è compresa in questa ratifica; è vero, ma si tratta di un indirizzo politico che coinvolge problemi di politica este-

ra di primo piano. Eppure, non dico tutto il Parlamento, ma neppure la stessa Commissione esteri del Senato aveva preso conoscenza, per esempio, della proposta italiana per il rilancio europeo a suo tempo avanzata dall'allora Ministro degli affari esteri, onorevole Saragat, se non attraverso la stampa; e avemmo il testo solo quando in Commissione, alla presenza dell'onorevole Saragat, protestammo contro questo ritardo — chiamamolo così — o questa omissione. Il rilancio europeo sembra assai compromesso, forse anche fallito per adesso. L'incontro di Venezia non sembra più possibile. Ma quali vie seguiremo per l'avvenire? Lei certamente, onorevole Fanfani, come Ministro degli esteri e come esponente del Governo, avrà una opinione su questa questione. Quale posizione prenderemo nei confronti delle varie proposte? La belga, la tedesca, l'olandese, la francese? Spero comunque che non seguiremo le indicazioni del Segretario generale della NATO, onorevole Brosio, che si è ormai dimostrato il più scatenato tra gli oltranzisti atlantici. Ma non credo comunque che, a parte quello che lei in questo momento può pensare, il Parlamento abbia il diritto di dire la sua opinione sulla via da seguire in questo campo? Il nostro parere — è noto, l'ho già espresso e lo ripeto ancora — è che occorra una revisione del processo d'integrazione europea in senso democratico e antimonopolista che tenda, al di là della piccola Europa, alla prospettiva di un'Europa unita, senza discriminazioni, aperta verso i Paesi socialisti e verso il terzo mondo, senza scopi colonialisti o neocolonialisti, senza velleità bellicistiche, ma forza di pace e di democrazia. Il primo compito di un'Europa che voglia essere veramente democratica e che ricerchi le sue origini nell'eroismo dei popoli europei, nella comune resistenza all'hitlerismo e alla guerra, è quello di poter almeno contare sui rappresentanti di tutti i lavoratori negli organismi di direzione della Comunità. È con questo obiettivo che a coloro i quali credono alla possibilità, sia pure lontana e difficile, di una Europa democratica, noi ci rivolgiamo per risollevare la questione, sia della creazione della Commis-

sione nel nostro Parlamento, sia della delegazione italiana in seno al Parlamento europeo, sia delle rappresentanze sindacali negli organismi consultivi della CEE.

Abbiamo ascoltato questa mattina il discorso del collega e amico Banfi e ci pare che la sua posizione sia tornata ad essere quella che in un primo tempo il Partito socialista aveva preso, correggendo l'impostazione che una lettera dell'onorevole Tolloy aveva dato a questa questione in risposta ad una critica del giornale dell'onorevole Scelba. Ricordiamo agli amici e colleghi socialdemocratici di questa Assemblea le parole dell'onorevole Saragat, quando era Ministro degli esteri, e la sua posizione su questa questione. Ci rivolgiamo all'onorevole Fanfani e agli altri amici della Democrazia cristiana, come l'onorevole Santero, per esempio, che ha firmato il disegno di legge per l'elezione a suffragio universale del Parlamento europeo. Diceva bene Banfi questa mattina: a che serve firmare questo disegno di legge, essere d'accordo su questa soluzione, se fin da oggi non si comincia a risolvere il problema, rispettando nel corpo della delegazione la formazione del nostro Parlamento?

Noi vi chiediamo se non sia finalmente tempo di abolire le discriminazioni ancora in atto negli organismi comunitari. Il collega Banfi stamane ha chiarito sufficientemente la situazione della delegazione italiana alla Assemblea del Parlamento europeo. Essa non corrisponde in alcun modo ormai alla struttura e alla volontà del Parlamento; è decaduta dal 1963; è composta per un quarto di parlamentari che non sono più tali o che sono deceduti, ed ha ancora nel suo seno rappresentanti dell'estrema destra. Non ci si venga a dire che vi è contraddizione tra la richiesta di ricostituire su basi attuali e democratiche la delegazione italiana e la nostra critica degli indirizzi della Comunità economica europea. Del Parlamento italiano non hanno forse fatto parte i repubblicani all'epoca della monarchia, ed oggi non ne fanno parte i monarchici in regime repubblicano?

D'altra parte io mi auguro che non staremo indietro ad altri uomini politici che non so-

no nemmeno italiani, come il Presidente del Parlamento europeo, il democristiano belga Jean Duviensart, il quale ha appunto preso netta e pubblica posizione contro la discriminazione nel Parlamento europeo; così anche il capo del gruppo socialista democratico tedesco, la signora Strobel, che ha giorni or sono affermato che bisognava rispettare la composizione dei Parlamenti nazionali all'interno delle delegazioni.

Concludendo, io credo che si possa dire che l'esclusione dai consessi europei dei rappresentanti dei lavoratori italiani e della opposizione di sinistra, mentre è presente la destra e l'estrema destra, è una prova, se ve ne fosse bisogno, del processo reazionario di cui è pervaso ancora oggi il Mercato comune e gli altri organismi della piccola Europa. Ebbene, noi abbiamo cercato in queste ore, parlando da questa tribuna, di accendere una lotta che va continuata e sviluppata nell'avvenire contro questo processo di sviluppo reazionario dal quale nacque la nostra opposizione nel 1957 e dal quale prendono anche oggi partenza le nostre ragioni essenziali per un voto contrario, un voto che vuole essere però soprattutto un nuovo tentativo di ostacolare il procedere di una logica reazionaria, e di aprire la strada, assai lunga e difficile, a una politica veramente europea, che non può essere condotta se non con il consenso e nell'interesse delle masse lavoratrici per la cui affermazione noi, anche nel corso di questa battaglia parlamentare, ci siamo battuti e intendiamo batterci. (*Applausi dall'estrema sinistra*).

**PRESIDENTE.** Non essendovi altri iscritti a parlare, dichiaro chiusa la discussione generale.

Deve ancora essere svolto l'ordine del giorno dei senatori Granata, Cipolla, Polano, Caruso, Traina e Vidali. Se ne dia lettura.

**ZANNINI, Segretario:**

« Il Senato,

ritenuto che le disposizioni degli articoli 92, 93 e 94 del Trattato di Roma sono in obiettivo contrasto con i principi dell'arti-

colo 44 della Costituzione che pone una direttiva permanente al legislatore italiano;

rilevato che gli interventi del Commissario dello Stato e del Ministro degli esteri *ad interim* Moro, diretti ad impedire la discussione, in seno all'Assemblea regionale siciliana, del disegno di legge sulla istituzione dell'Ente di sviluppo in agricoltura, hanno costituito un atto arbitrario ed illegittimo interferendo nella autonoma potestà dell'ARS di discutere e deliberare su disegni di legge rientranti nella sfera della sua competenza esclusiva;

considerato che interventi di tal genere turbano il regime dei rapporti tra lo Stato e le Regioni a statuto speciale, quali risultano dalle leggi costituzionali di approvazione degli statuti medesimi,

impegna il Governo a respingere ogni interpretazione delle norme del Trattato relative al divieto di aiuti, che comporti limitazioni o vincoli all'attività riformatrice dello Stato e delle Regioni prevista dalla Costituzione e dagli statuti regionali ».

**PRESIDENTE.** Il senatore Granata ha facoltà di svolgere questo ordine del giorno.

**GRANATA.** Sono state già chiaramente illustrate dal collega di mia parte D'Angelosante ed anche da altri colleghi che sono già intervenuti nel dibattito le ragioni per cui, signor Presidente, signor Ministro e onorevoli colleghi, sussiste un obiettivo contrasto tra gli articoli 92, 93 e 94 del Trattato di Roma e l'articolo 44 della Costituzione; ragioni per le quali in sede di applicazione delle disposizioni del trattato avrebbe dovuto e dovrebbe prevalere, da parte del Governo italiano, il rispetto dei principi direttivi di una norma costituzionale sulla osservanza di quegli articoli che con la nostra Costituzione palesemente contrastano.

Qui emerge una prima contraddizione che è stata già chiaramente rilevata, ma che è bene in questa sede sottolineare. La contraddizione scaturisce dal fatto che, sul piano della enunciazione dei principi, il Governo sinora ha confermato la tesi secondo la qua-

le le norme del trattato non possono limitare in alcun modo la nostra sovranità nazionale, mentre, d'altra parte, la condotta del Governo italiano, specie in alcuni settori della vita economica e sociale del Paese, dimostra come a questa enunciazione di principi — che anche noi sottoscriviamo — faccia contrasto un proposito politico orientato in direzione chiaramente opposta, al punto che il Governo italiano si è considerato autorizzato a compiere una duplice violazione costituzionale, come risulta da alcune recenti vicende connesse agli interventi del Governo nazionale sulle facoltà e sui poteri dell'Assemblea regionale siciliana in relazione all'applicazione di alcune norme del trattato di Roma.

Infatti, come è certamente noto agli onorevoli colleghi, la Regione siciliana, a norma dell'articolo 14 del suo Statuto, approvato con legge costituzionale, ha facoltà primaria ed esclusiva di legiferare, tra l'altro, in agricoltura (« agricoltura e foreste, bonifiche, usi civici, eccetera »). L'Assemblea regionale siciliana aveva intrapreso il dibattito su un disegno di legge istitutivo dell'Ente di sviluppo in agricoltura, ma contro questa iniziativa, che rientra pienamente nell'ambito dei poteri e delle competenze esclusive dell'Assemblea stessa, si è levata prima l'opposizione del Commissario dello Stato e poi quella del Ministro degli esteri che ha preceduto l'onorevole Fanfani (mi riferisco all'onorevole Moro, Ministro degli esteri *ad interim*), il quale ha indirizzato al Presidente dell'Assemblea regionale siciliana un telegramma redatto con tono perentorio ed intimidatorio, con cui si imponeva di attendere la approvazione preventiva da parte della CEE in quanto, qualora detto consenso non fosse intervenuto, l'eventuale approvazione del disegno di legge da parte dell'Assemblea sarebbe stata impugnata da parte dello Stato italiano. Io presumo che l'onorevole Fanfani probabilmente non avrebbe adoperato gli stessi termini, lo stesso linguaggio, del suo predecessore; comunque i fatti sono questi e denunciano chiaramente un illegittimo intervento da parte del Governo sui poteri e le competenze dell'Assemblea regionale siciliana, intervento giustificato in forza di un articolo del trattato di Roma.

Ecco la duplice violazione dell'articolo 44 della Costituzione e dell'articolo 14 dello Statuto regionale.

Ora, poichè non è possibile pensare che il Commissario dello Stato e l'allora Ministro degli esteri onorevole Moro ignorassero la differenza che passa tra legge ordinaria e legge costituzionale, essendo lo Statuto regionale una legge costituzionale e la legge di ratifica del trattato di Roma legge ordinaria, si deve dedurre che il richiamo esplicito fatto dall'onorevole Moro all'articolo 93 del trattato di Roma costituisce un appiglio pseudo-giuridico — e qui entriamo nel merito — per conestare un proposito che esprime la volontà politica del Governo centrale di esautorare l'autonomia regionale considerata come un reale pericolo per l'attuazione dei piani economici legati agli interessi dei grandi monopoli che gravitano sulla Comunità economica europea. Ma non è soltanto questo l'episodio assai grave, se non addirittura scandaloso, che ci ha indotti a presentare questo ordine del giorno in difesa delle prerogative delle autonomie delle Regioni a Statuto speciale.

Io devo ricordare al Senato un altro episodio forse ancora più grave che probabilmente alcuni degli onorevoli senatori ignorano. L'Assemblea regionale siciliana aveva approvato quasi all'unanimità una legge che istituiva il secondo bacino di carenaggio di centomila tonnellate nel porto di Palermo, il che avrebbe consentito la possibilità di impiegare circa altri 4 mila operai. Ebbene questa legge, approvata con tutti i crismi della legalità costituzionale dall'Assemblea regionale siciliana, è stata impugnata dal Commissario dello Stato su richiesta del Mercato comune europeo. Richieste di tale genere sono state imposte ancora per quanto riguarda altri settori della vita economica e dell'attività produttiva della Regione siciliana, sia per quanto riguarda l'agricoltura (e non mi soffermerò ad illustrarne gli aspetti perchè già stamattina il collega Conte lo ha fatto nel quadro di un esame generale delle conseguenze derivanti dall'approvazione di questa legge della quale discutiamo), sia per quanto riguarda l'industria estrattiva per la quale la CEE ha già deciso

di attuare un piano di smobilitazione dell'industria mineraria, un piano che comporta di fatto la definitiva chiusura delle miniere esistenti in Sicilia e che quindi destina alla disoccupazione e all'emigrazione alcune migliaia di nostri lavoratori. Nè si può dire che questi piani abbiano una loro giustificazione puramente economica in funzione della competitività dei prezzi sul mercato internazionale, perchè neppure sotto questo profilo strettamente economico essi hanno valore, in quanto altre ricerche e altre indagini, compiute in questo settore sotto il profilo economico, e non soltanto sotto il profilo sociale, dimostrano la superficialità con cui questi piani sono stati elaborati a danno dell'economia della Regione siciliana, e a tutto vantaggio dei grandi monopoli.

Ora, se queste sono le prove da cui possiamo dedurre una sorta di disattenzione costante da parte della nostra stessa delegazione in seno alla Comunità economica europea per quanto attiene alla difesa di certi prevalenti interessi nazionali e delle Regioni a statuto speciale, come possiamo noi concedere al Governo una delega che amplia questi poteri in modo così esagerato e preoccupante? Ieri l'onorevole Ferretti, che qui è stato il difensore d'ufficio dell'attuale ordinamento comunitario, ha accusato da mia parte politica di non aver tenuto presente, deliberatamente, l'esistenza del Consiglio dei ministri e del Parlamento europeo. Ebbene, io credo che proprio codesto argomento dia maggior forza alle nostre preoccupazioni, perchè, se pur sussistendo tali garanzie statutarie, questi sono gli effetti che noi ricaviamo dagli interventi della Comunità economica europea, quali danni maggiori potrebbero derivare ove si arrivasse alla concessione di una delega al nostro Governo così ampia, senza un'adeguato e costante controllo del Parlamento?

Ecco perchè noi abbiamo presentato questo ordine del giorno il quale si articola sostanzialmente in due parti. La prima è intesa a rilevare la contraddizione esistente in senso generale, e quindi per tutto il territorio nazionale, tra le disposizioni degli articoli 92, 93 e 94 del trattato e i principi

dell'articolo 44 della Costituzione; l'altra si riferisce al rapporto tra Stato e Regioni per quanto attiene alla necessità di difendere le prerogative dell'autonomia regionale, sistematicamente violate dal Governo centrale che trova appigli pseudo giuridici per giustificare una sua condotta di politica economica che è in aperto contrasto con gli interessi e con le possibilità di sviluppo della Regione siciliana.

Attualmente in Sicilia ci troviamo in una situazione di estrema tensione. Proprio in questi giorni, mentre qui si discute questa legge, in Sicilia migliaia di lavoratori scioperano; scioperano contro gli interventi illegittimi del Governo nell'ambito dei poteri di competenza dell'autonomia regionale, scioperano soprattutto contro gli interventi della Comunità economica europea la quale tende di fatto a destinare questi lavoratori a condizioni di maggiore arretratezza e di maggior miseria.

Si contrappongono pertanto due politiche: una, proposta e sostenuta dalle forze democratiche di sinistra, intesa a realizzare, attraverso le riforme di struttura, migliori condizioni di vita e di progresso per le regioni meno sviluppate e più depresse, un'altra, appoggiata dalle forze conservatrici, intesa a trasferire con ampi poteri alla Comunità economica europea talune linee direttrici della politica economica che l'esperienza ha dimostrato essere in aperto contrasto con gli interessi delle Regioni a statuto speciale e con gli interessi di tutto il nostro Paese.

È per questo che noi chiediamo al Senato di esprimere col suffragio del suo voto un consenso all'ordine del giorno che abbiamo presentato. In sostanza, con quest'ordine del giorno, noi chiediamo al Governo l'impegno di rispettare le autonomie regionali evitando ogni illegittima interferenza nella potestà primaria delle Assemblee delle Regioni a statuto speciale.

Noi chiediamo altresì al Governo l'impegno ad una corretta interpretazione ed applicazione dell'articolo 44 della Costituzione che non può essere abrogato da alcuna disposizione del trattato di Roma. Ci si po-

trebbe obiettare; ma allora cosa chiedete, in definitiva: che il Governo si impegni a rispettare la Costituzione? Ma questo impegno è superfluo, perchè ciò è obbligo preciso e costante del Governo, di ogni Governo. Così dovrebbe essere. Noi però abbiamo avuto purtroppo troppe esperienze e troppe prove in contrario, per cui chiediamo un rinnovato impegno da parte del Governo che riconosca gli errori del passato e dia maggiori garanzie per l'avvenire. (*Applausi dall'estrema sinistra*).

**PRESIDENTE.** Ha facoltà di parlare il senatore Bartesaghi, relatore di minoranza.

**BARTESAGHI, relatore di minoranza.** Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole Ministro degli esteri, credo che io debba, all'inizio della replica in cui, per la parte che mi è stata conferita, risponderò sui temi emersi dalla discussione di questo provvedimento, cercare di fissare, il più rapidamente possibile, il più lucidamente possibile, il più sinteticamente possibile, il problema che è al centro dei contrasti sul disegno di legge.

Il problema è un problema di modalità di legislazione. Non c'è, in questa discussione, un oggetto, un contenuto legislativo specifico, che sia in qualche modo in contestazione; non vi sono contrapposte posizioni, una delle quali voglia fare una certa legge e l'altra voglia non farla, una voglia darle un determinato contenuto e l'altra insista per un contenuto diverso — parlo di contenuto nel significato di misure specifiche che gli atti legislativi normali prevedono —; l'oggetto in discussione qui è un corpo di materie che, chiunque vorrà obiettivamente riconoscere, è vastissimo. Esso è composto dalle materie più diverse, per ciascuna delle quali si prevede la necessità o la possibilità di legiferare in determinate condizioni e al verificarsi di determinati eventi.

Si tratta di decidere del modo in cui dovrà legiferarsi, se attraverso delega o se attraverso i mezzi della legislazione diretta. Si tratta di decidere per quale materia appaia più propria la legislazione diretta, e

per quale materia possa essere preso in considerazione, invece, entro certi limiti e con certi criteri, il principio della delega al Governo.

Ripeto, non c'è opposizione, in questo momento, ad una qualsiasi legislazione concreta e determinata, c'è da decidere e da scegliere il procedimento legislativo secondo il quale determinati provvedimenti di un certo periodo potranno e dovranno essere adottati. Ora io torno ad invitare gli onorevoli colleghi, che hanno seguito questa discussione così ampia e credo così doverosamente penetrante della materia, a considerare che sono 63 gli articoli del solo trattato della Comunità economica europea, per tacere di quelli che rientrano nel trattato della Comunità economica europea per la energia atomica, sono 63 gli articoli del trattato sui quali è richiesta dal Governo la delega con questo disegno di legge.

Io vorrei pregare gli onorevoli colleghi di rileggerli, naturalmente questa preghiera è metaforica, però vorrei pregarli in modo non metaforico di ricordare questi articoli nel loro contenuto e nella loro portata, ciascuno di essi e l'insieme di essi complessivamente considerati.

Mi permettano gli onorevoli colleghi di leggere non singoli articoli — cercherò di scendere il meno possibile in dettagli, in questa replica necessariamente sintetica — ma mi permettano di leggere l'elenco delle materie che sono contemplate e riguardate da quei 63 articoli sui quali è chiesta la delega; perchè l'elenco mette con maggiore evidenza sott'occhio — con maggiore evidenza di quanto non possa fare la memoria, che faticherebbe troppo — la portata estremamente ampia, enormemente ampia di queste materie, e la loro assolutamente inconsueta varietà.

Portata generale di provvedimenti per i dazi; ravvicinamento delle norme della legislazione, norme regolamentari e amministrative, in materia doganale; riordinamento dei monopoli nazionali di carattere commerciale, entro il periodo transitorio; discriminazioni possibili o non consentite tra cittadini di Stati membri, quanto ad approvvi-

gionamenti e a sbocchi di materie; politica agricola comune; libera circolazione per quanto riguarda i lavoratori, il diritto di stabilimento, i servizi, i capitali, i trasporti; regole di concorrenza relativamente alle imprese; pratiche di *dumping*; procedimenti attraverso i quali gli Stati membri della Comunità europea possono concedere aiuti per settori economici o per settori geogra-

fici della loro economia nazionale: disposizioni fiscali; ravvicinamento della legislazione; bilancia dei pagamenti, cioè eventualità della congiuntura; politica commerciale comune; problemi di misure di salvaguardia; disposizioni sociali e, infine, parità di condizioni ai capitali di altri Stati membri nei confronti dei capitali di ciascuno Stato.

Questo è il semplice elenco delle materie.

## Presidenza del Vice Presidente ZELIOLI LANZINI

(Segue BARTESAGHI, relatore di minoranza). Io credo che nessuno possa mettere in discussione che sarebbe stato difficilmente immaginabile, prima di vedere questo disegno di legge, che potesse essere chiesta al Parlamento una delega di questa sterminata ampiezza e molteplicità di oggetti.

Ebbene, un'altra considerazione ancora. Sono 63, questi articoli, e le materie sono quelle che ho letto, in confronto a soltanto 14 articoli contenuti nella prima delega che si accompagnava, anzi che era contestuale, alla legge di ratifica dei trattati; 14 quelli, 63 questi. La dilatazione appare evidentemente, immediatamente enorme.

E non è affatto vero, come qualche volta si è voluto addurre a giustificazione, che i 49 articoli aggiunti, i 49 articoli in più dei 14 di allora, riguardino delle norme o dei provvedimenti contemplati limitatamente alla seconda tappa, e che questa sia la ragione della loro introduzione. Si dice che ci sono adesso in quanto riguarderebbero tutti norme, provvedimenti, misure che possono cadere nella seconda tappa: ve ne sarebbe necessità ora e non prima e non ve ne sarebbe dopo. Non è affatto vero; ve ne sono decine, tra quei 49 articoli, decine — non lo dico per esagerazione perchè si può andare a contarli — che venivano in applicazione anche durante la prima tappa. Perchè dunque non fu chiesta, allora, la delega, anche per essi? Sono articoli questi che estendono, comun-

que, la loro portata, al di là della seconda tappa.

Faccio soltanto un esempio, di un gruppo di articoli più vicini; ne potrei ritrovare ancora nel numero di decine in altri gruppi di articoli, esempi di questo genere, cioè articoli che si riferiscono anche alla prima tappa o che addirittura non hanno nessun riferimento a una tappa specifica, ma riguardano in genere il periodo transitorio o l'attività della Comunità in genere, e perciò anche questi si riferivano pure alla prima tappa: gli articoli 54, 56, 57, 58, 59, 60, 61 e 63.

Ancora un particolare. Cito solo tre articoli, e anche in questo caso ne potrei citare altri: l'articolo 27, il 57 e il 63, per cui è chiesta la delega con questo provvedimento, non erano tra quelli richiesti dalla delega del 1957, eppure contengono al paragrafo 1) delle norme certamente di carattere ordinatorio, e che possono quindi valicare il limite che è assegnato nel testo dell'articolo, ma comunque contengono (gli ultimi due articoli che ho citato al paragrafo 1), l'articolo 27 in tutta la sua dizione) delle norme che avevano vigore, secondo il testo del trattato, solo per la prima tappa. Ebbene, per questi articoli, per la prima tappa, non era stata richiesta delega e viene chiesta per la seconda tappa.

Tutta la somma di queste considerazioni porta, mi sembra, a confermare, senza possibilità di contestazioni, che c'è una am-

plissima estensione in senso generico e senza esigenze specifiche del campo di delega che il Governo chiede gli sia affidato, rispetto a quello che aveva ritenuto necessario e sufficiente, comunque, all'atto della prima delega.

Ora vorrei invitare il Senato a fare una considerazione in base a questi dati e a questi elementi di riflessione che ho suggerito. Sessantatrè articoli, con quella vastità e varietà di materie, un'estensione così ampia rispetto alla prima delega, senza una giustificazione di necessità! Ma non sembra agli onorevoli colleghi, non le sembra onorevole Ministro, che sia inconcepibile, che sarebbe un'enormità supporre che non ci sia luogo a discutere, che non ci siano delle ragioni per emendare, per restringere una amplificazione così vasta, che evidentemente ha seguito un solo criterio, quello di comprendere la maggiore quantità e la maggior vastità possibile di materia nella delega? Sembra concepibile che sia escluso, in modo totale, per qualunque materia, per qualunque gruppo di articoli, che si inserisca da qualche parte un motivo di perplessità, un motivo di dubbio, una contestazione sulla necessità, sulla legittimità della delega, almeno per alcuni di questi articoli, per alcune di queste materie? È concepibile pensare che chi propone degli emendamenti, delle restrizioni in questo senso e su questo campo sterminato, abbia completamente torto, per tutte le proposte di restrizione, di soppressione che possa fare, e anche per una sola? È possibile che abbia torto quando propone non di non legiferare in una certa materia, ma per certe materie di scegliere tra la delega o la legislazione diretta, la legislazione diretta anziché la delega? Siamo stati accusati ancora una volta di preconcetto. Non c'è forse un evidentissimo ed enorme preconcetto in questa posizione totalmente preclusiva alla critica che noi presentiamo e alla richiesta di riconsiderazione che formuliamo e che specificheremo nella discussione degli emendamenti domani? Credo che se si esce da questa discussione con la conferma di questo atteggiamento, per cui noi diciamo: badate, quelle materie portano ad una dilatazione non ammissibile nella sua tota-

lità, della delega e ci si risponde: non discutiamo neppure su un punto le vostre eccezioni; credo che tale atteggiamento debba essere considerato veramente una grave e molto triste sconfitta della ragione, della ragione come modo di porsi davanti ai problemi ed al loro contenuto obiettivo.

A questo punto, un relatore di minoranza, in una discussione caratterizzata da questi elementi, dovrebbe poter stabilire i collegamenti possibili tra le posizioni come sono prospettate da una parte dell'Assemblea, e le posizioni quali sono considerate ed assunte dall'altra parte dell'Assemblea. Vi dovrebbe essere almeno qualche elemento per stabilire questi collegamenti, e dovrebbe essere compito del relatore di minoranza, al termine della discussione generale, rilevare questi elementi, per quanto scarsi essi fossero. Dovrebbe essere suo compito cercare di utilizzare in senso positivo e non puramente polemico il dibattito; dovrebbe essere un suo compito di offrire delle conclusioni almeno parziali, dal punto di vista che egli interpreta e rappresenta, al relatore di maggioranza, perchè ne tenga conto e perchè trovi modo di inquadrarle nella sua replica. Invece non vi è nessuna possibilità che io assolva la mia funzione in questo senso, per il modo come si è svolto il dibattito, per il rifiuto totale che hanno incontrato le nostre obiezioni e le nostre riserve.

Era sembrato, ad un certo momento, che qualche spiraglio si aprisse nella presa di posizione del senatore Banfi questa mattina, ma a proposito dell'estensione della delega egli ci ha subito sottratto questo parziale conforto, quando, interrompendo un oratore che parlava dopo di lui, ha dichiarato di riconoscere che la delega comporta dei rischi (per l'esattezza aveva affermato nel suo intervento che se la delega fosse stata di durata più ampia, il Partito socialista avrebbe manifestato assai maggiori perplessità; aveva parlato anche di disciplina delle società per azioni che non può essere oggetto di una legge di delega in nessuna sua parte), ma di non avere l'intenzione di presentare emendamenti, data appunto la breve durata della delega.

Ma le sue perplessità, le perplessità del Partito socialista da che cosa derivavano? Evidentemente dalla portata di alcune delle materie che sono oggetto di richiesta di delega. Su questo piano il tempo ha ben scarsa importanza. Infatti, durante il periodo della delega, sia pure breve, su quelle materie riconosciute gravi per i pregiudizi cui una delega così ampia può indurre, possono essere presi atti e provvedimenti influenti ed irreversibili. Un minimo di coerenza dovrebbe perciò indurre chi ha avanzato delle perplessità e delle riserve a chiedere che almeno quel poco sia emendato. Ma anche questo, che sembrava un iniziale conforto sul piano della ragione, non già della soddisfazione politica, ci è stato sottratto.

Voglio anche contestare l'altro argomento usato dall'onorevole Banfi per sottrarsi ad un atteggiamento di coerenza. Noi non proponiamo emendamenti, perchè ci fidiamo del Governo, egli ha dichiarato. E ha aggiunto: augurandoci che esso non faccia uso della delega nella parte in cui sarebbe pericoloso e nocivo farne uso. Ma una delega non si dà affidandosi alla speranza che non sia usata. Che necessità vi sarebbe di darla? Se si trova motivo di riserva nelle conseguenze del concederla, non la si concede. Non si dice al Governo: ti do la delega — aggiungendo sottovoce — ma spero che non te ne avvalga. Io credo che non si possa assumere atteggiamento più contraddittorio e in fondo più sfuggente.

Prendendo questo atteggiamento, non si riesce a negare la fondatezza dei rilievi e delle critiche che sono state mosse a certe parti, per cui la delega viene richiesta, e nello stesso tempo ci si sottrae ad assumere un atteggiamento pratico conseguente. Eppure, nonostante questa mancanza di elementi di conforto, di una qualsiasi possibilità di stabilire dei rapporti di collegamento, il mio dovere è di adoperarmi ancora per indurre il Governo e la maggioranza a superare questa barriera, che mi sembra contro la ragione, nei confronti delle riserve e delle obiezioni da noi avanzate.

Vorrei innanzitutto osservare, rispetto alle argomentazioni addotte contro le posizioni esposte nella relazione di minoranza

e svolte negli interventi dei miei colleghi di Gruppo, che non c'è niente che permetta di dire che le nostre obiezioni, le nostre riserve, la nostra opposizione su questo disegno di legge se lo si vuol far passare così in blocco, mettano in discussione l'attuazione dei trattati. Non è affatto vero, è un argomento perfino troppo facile da contestare, perchè è una pura aberrazione dire che l'attuazione del trattato debba necessariamente passare per una delega formulata così. Credo che, se si chiedesse di formulare la proposizione in questi termini, nessuno oserebbe pronunciarla, ma allora non si può dire che noi, opponendoci a questa delega così come è (dovrei dire delimitata) non delimitata esercitiamo un'azione di opposizione all'attuazione del trattato. Non si può dire assolutamente.

Si faccia questione di modi corretti dal punto di vista costituzionale, giuridico, politico, per l'attuazione legislativa dei trattati quando e dove occorra. Si faccia questione se si debba trattare, ripeto, di legislazione diretta o se, e in quali limiti, di legislazione delegata. Ma non ci si assuma la difesa di questa delega, identificando tale difesa in modo totale e pregiudiziale con una difesa politica dei trattati — questa è la posizione che è emersa da tutti i discorsi della maggioranza — e precludendo così ogni forma di discussione del metodo legislativo prescelto per dare esecuzione ai trattati.

L'onorevole Ferretti ci ha detto (mi si permetta un rapido cenno, anche se non di tutto quello che è stato detto in questo senso): « L'atteggiamento vostro è solo strumentalmente giuridico. Se la vostra tesi prevalesse e la delega non fosse concessa, il trattato cadrebbe e voi avreste raggiunto lo scopo ». Ma come si può parlare in questi modi? Il trattato sta o cade se è attuato o no, non se per determinate materie si sceglie un modo o un altro di attuazione legislativa. E mi consenta l'onorevole relatore di maggioranza di riferire una frase che egli diceva sommamente a un certo punto della discussione di mercoledì sera (ma che corrisponde al suo pensiero, e credo che non mi rimprovererà di indelicatezza se la riferisco): « È logico, voi non volete più il trattato e

perciò vi opponete alla delega ». Ma che cosa permette questa identificazione per cui il nostro rifiuto di questa particolare delega significherebbe di per sè rifiuto del trattato?

Analoghe considerazioni contro di noi ha svolto il senatore Palumbo, che mi esimo dal citare per rapidità. Il senatore Franza ha detto a un certo punto, in una interruzione: « Il vostro ragionamento è specioso, e perciò irrita ». Molte cose sono evidentemente speciose e irritanti per il senatore Franza, perchè gli accade spesso di cadere in uno stato di irritazione. Ma quello che è vero è che speciosa e contraddittoria è tutta l'argomentazione con cui si rigetta non la applicazione quantitativa e qualitativa che noi facciamo del nostro ragionamento (potreste anche convincerci che su certe parti su cui sosteniamo che la delega non può e non dev'essere concessa abbiamo torto), si rigetta non una applicazione, ripeto, quantitativa e qualitativa del nostro ragionamento che certamente è discutibile, ma si rigetta in blocco, si disconosce ogni validità ed ogni fondamento di carattere razionale al discorso che noi facciamo, e ciò è molto grave. Ciò significa, a mio parere, che si considera e si tratta il Parlamento (che è la maggioranza e l'opposizione, non la maggioranza contro l'opposizione) come esautorato e messo da parte, non come qualcuno, con una contraddizione che fra poco rileverò, cerca di sostenere a causa degli obblighi del trattato, ma esautorato e messo da parte nel valutare e nel decidere i modi di esecuzione di quegli obblighi.

E voi fate questo, colleghi della maggioranza, voi assumete questa difesa politica globale della legge-delega presentata, dicendo che questo vostro atteggiamento è reso necessario dalla opposizione al trattato. Ma (è forse una ripetizione di quello che ho già detto) non c'è nessuna pertinenza e nessuna validità di questo argomento rispetto all'oggetto in discussione che è, ripeto, quello di una modalità di legislazione piuttosto che un'altra per eseguire il trattato. Il vostro argomento, per cui vi opporgete così perchè vi opponete a coloro che sono stati ostili al trattato, contiene un

errore più grave, più profondo e più generale su cui io voglio richiamare un momento la vostra riflessione. Questo vostro argomentare, questa posizione nella quale vi mettete, nega e respinge la funzione di una opposizione la quale, restando aperto come continua a restare aperto il grande, universale dibattito sui sistemi in cui deve essere ordinata e retta la società nelle sue diverse estensioni e agglomerazioni, dopo che si è battuta contro l'introduzione di un certo ordinamento per gli errori e le distorsioni che essa opposizione denunciava in questo ordinamento, diviene un elemento essenziale per frenare coloro che hanno voluto quell'ordinamento da una eccessiva facilità e disinvoltura nello svilupparlo e nel portarlo a tutte le varie possibili conseguenze. E ciò vale tanto più per un ordinamento come quello della CEE che dà luogo a tanti problemi e tante discussioni, a tante controversie, come hanno riconosciuto gli stessi oratori di maggioranza, come ha riconosciuto in particolare esplicitamente il senatore Palumbo nel suo intervento di mercoledì sera. Diviene essenziale questa funzione dell'opposizione come elemento di contestazione nella vita dell'ordinamento che è stato creato sì contro il suo voto, ma del quale essa rientra a far parte per il fatto stesso che appartiene al Parlamento nazionale; diventa essenziale come elemento di contestazione in nome di esigenze e di problemi reali che quell'ordinamento di per sè si rivela portato a ignorare o a sacrificare troppo grandemente. Non tener conto dell'opposizione, non ascoltarla, estendere, aggravare, moltiplicare gli espedienti per metterla in disparte e per annullarla, moltiplicare i campi da cui è esclusa oltre che costituire una violazione dei suoi diritti, è veramente un modo di avviarsi per una strada in fondo alla quale sta il maggior danno per le forze stesse che così procedono, sta lo scardinamento effettivo per un insieme di colpi e di contraccolpi, del sistema politico, costituzionale e giuridico nel quale viviamo. E questo vale sia per l'atteggiamento che si assume sui problemi sollevati a proposito del disegno di legge delega — dir di no all'opposizione perchè opposizione — sia per

tutto il ruolo che dovrebbe avere l'opposizione e che si vuole relegare nel nulla, sulle materie e sui provvedimenti che questa delega vuole sottrarre al Parlamento.

In questo modo il sistema mostra di aver paura delle sue stesse garanzie, se ne priva, anzi se ne amputa volontariamente anche se incoscientemente. E c'è, a questo proposito, un esempio che io credo sia abbastanza significativo, che voglio permettermi di citare e che ci offre la cronaca di queste ultime settimane: l'esempio di quello che è avvenuto a proposito del disegno di legge governativo sugli aiuti ai cantieri navali. Che cosa è accaduto? Il Governo ha formulato un disegno di legge su questa materia per prorogare un determinato regime di aiuti fino al 1969, dato che ne è prossima la scadenza. Secondo la disposizione dell'articolo 93 del trattato della CEE, ha sottoposto questo disegno di legge alla Commissione; il trattato in quell'articolo lo impegnava ad attendere le decisioni della Commissione prima di far proseguire l'iter di quel provvedimento. La Commissione ha risposto con una deliberazione che ingiunge al Governo italiano di apportare a quel disegno di legge determinate modifiche, sulle quali si è intrattenuto questa mattina particolareggiatamente il senatore Vidali, e quindi io non mi dilungo nei particolari. Però l'altro giorno, se quello che la stampa ha comunicato non è inesatto, una lettera dell'onorevole Ministro degli esteri Fanfani al Presidente della Commissione Hallstein ha presentato un ricorso italiano al Mercato comune ribadendo le ragioni e i fondamenti della primitiva stesura del disegno di legge. Che cosa significa questo episodio? Dimostra, onorevoli colleghi, che resistere anche alle decisioni — perchè qui si trattava di una decisione — degli organi comunitari non vuol dire affatto violare e far cadere il trattato; può essere richiesto da una precisa necessità di tutela, preminente a tutto, degli interessi nazionali.

S A N T E R O , *relatore*. Era una decisione del Consiglio?

B A R T E S A G H I , *relatore di minoranza*. Era una decisione della Commissione ...

S A N T E R O , *relatore*. Allora ...

B A R T E S A G H I , *relatore di minoranza*. No, in questo campo l'articolo 93 assegna alla Commissione il compito di deliberare le modifiche che devono essere apportate e di richiederne l'applicazione. Se il Governo interessato le rifiuta, la Commissione ha facoltà di aprire un procedimento davanti alla Corte di giustizia.

B O S C O . È una procedura perfettamente prevista quella che si è seguita.

B A R T E S A G H I , *relatore di minoranza*. È esatto, onorevole Bosco; non intendo affatto dire che il Governo abbia fatto qualche cosa di anormale, ha fatto una cosa prevista dal trattato.

Ebbene opporsi con tutti i mezzi sia pure a una decisione già intervenuta e che di per sé l'organismo comunitario ritiene vincolante non significa affatto, come dicevo, violare o far cadere il trattato; fa parte invece di una dialettica complessa ed ardua di forze che opera nel trattato. E la Francia ci offre continui ed abbondanti esempi in questo senso. Il Governo in questo caso si è valso di questa facoltà e ha assunto questo atteggiamento. Ma come escludere — qui è il punto, onorevoli colleghi — che per altre materie, in altri simili casi e in altre simili circostanze, il Governo non ritenga di assumere una difesa che potrebbe essere, anche in quei casi, altrettanto e più giustificata, che non intenda assumere una linea di resistenza agli organi comunitari come l'ha assunta in questo caso? Una volta che il Governo fosse delegato, che la sua facoltà discrezionale si esercitasse nell'ambito di una delega potrebbe, anzichè comportarsi come nel caso che ho menzionato, acconsentire più facilmente e più immediatamente. E come si può negare che estromettendo preventivamente il Parlamento, per gli effetti che opera la delega, cade la possibilità che, in carenza del Governo — carenza che potreb-

be essere dovuta alle più diverse ragioni — il Parlamento stesso assuma e rivendichi una intransigente difesa di interessi nazionali che non possono essere violati? Per una serie di norme una volta concessa la delega, si può verificare che il Governo ritenga di accedere immediatamente a delle ingiunzioni degli organi comunitari e che non ci sia più la garanzia che il Parlamento, chiamato esso in ultima istanza a decidere, assuma quella difesa che il Governo avesse mancato di assumere.

Cito solo due esempi. L'articolo 70, ultimo comma, per quanto riguarda il movimento di capitali dà luogo ad una ipotesi di questo genere; l'articolo 101, per quanto riguarda le deliberazioni comunitarie previste per eliminare una distorsione alla concorrenza, nel caso di delega concessa, rende possibile che il Governo accondiscenda alle ingiunzioni della Commissione e che non ci sia più nessuna sede nella quale un'istanza tutrice degli interessi nazionali assuma una diversa posizione, un diverso atteggiamento.

Perchè, in sostanza, fare soltanto il Governo arbitro di decidere se sia possibile, se sia conveniente se sia eventualmente necessario resistere?

E passo ad un altro degli argomenti che ci sono stati opposti, un po' analogo a quello che ho trattato precedentemente ma diversamente specificato: l'argomento, introdotto da diversi oratori della maggioranza, dell'obbligo a osservare il Trattato. Su questo argomento ha parlato particolarmente stasera il senatore Jannuzzi dicendo, anche un po' causticamente, che certo questo obbligo non può essere facilmente digeribile da coloro che hanno respinto i trattati. Non si tratta di questo. Esaminiamo questo argomento che ci viene opposto, dell'obbligo di osservare i trattati, del carattere vincolante degli impegni previsti, argomento che si porta a favore, a sostegno della necessità di una legge delega come questa. È stato un po' sotteso, questo argomento, a tutti gli interventi che si sono svolti da parte della maggioranza e da parte anche dell'opposizione di destra, che in questo caso ha appoggiato completamente, anzi ad oltranza, la maggioranza.

Ebbene, questo argomento è falso e contraddittorio nello stesso tempo; l'ho già accennato nella relazione e mi permetto di ripeterlo qui perchè mi sembra uno dei punti cardine della discussione; è falso, per quel che ho già detto: la ragione della delega non può essere un obbligo internazionale, che è eseguibile perfettamente anche con legge ordinaria; nessuno può venire a dirci che per eseguire gli obblighi dei trattati, è necessaria una delega in tutta questa estensione; non c'è nessun rapporto di necessità logicamente sostenibile. Ma l'argomento per di più è contraddittorio, e mi meraviglio molto, mi meravigliavo già nella relazione, ma devo riconoscere la meraviglia qui, che l'usino degli oratori che difendono i trattati e difendono la procedura che viene adottata per eseguire i trattati. Perchè? Perchè, o si tratta, quando si parla di obblighi ad eseguire i trattati, di obblighi immediati, di obblighi automatici, di quelli che il senatore Palumbo ha chiamato più volte, con la terminologia inglese, obblighi *self-executing*, e allora la delega è inutile, anzi non solo è inutile, è esclusa, perchè se la si ritenesse necessaria negherebbe quell'immediatezza che invece si vuole affermare. O si tratta di obblighi non immediati, ed è il caso della maggior parte delle disposizioni del trattato, della maggior parte delle disposizioni anche di quei 63 articoli che sono contenuti in questo disegno delega, o si tratta di obblighi che hanno bisogno di esplicitarsi attraverso un atto legislativo proprio, che comporta quindi valutazioni che possono essere differenti, che comporta possibilità, metodi, forme diverse, e allora non c'è nessuna necessità inerente all'obbligatorietà dei trattati, connessa con i vincoli del trattato, che questo atto legislativo sia un atto delegato.

È uno degli argomenti, questo, che vengono portati; onorevole Jannuzzi, forse lei ricorda male, ma in Commissione ci disse proprio lei: « esiste il trattato che deve essere eseguito e questa è una delle ragioni che stanno a fondamento di questa delega ». Questo argomento non contesta in nessuna parte ciò che noi abbiamo detto in contrasto con l'estensione e con la natura della

delega che si richiede. Non può la maggioranza, con l'argomento del vincolo ad eseguire il trattato, far passare di sotterfugio la giustificazione di una delega qualsiasi, di una delega indiscriminata: il vincolo riguarda lo Stato, e nello Stato il Parlamento viene prima e sta sopra al Governo anche per l'osservanza di questi vincoli. Sarà compito della maggioranza, in sede di Parlamento, valutare tutte quelle posizioni che potrebbero mettere in pregiudizio l'esistenza e il rispetto del trattato; la maggioranza esiste per assolvere a questo compito; ma non si può dire che la delega sia una necessità in funzione del vincolo di obbligatorietà che i trattati hanno stabilito.

E per scendere ad un argomento un po' più particolare, esistono nel trattato della Comunità economica europea le direttive, tra gli altri provvedimenti che possono essere adottati dagli organismi comunitari (le ha citate il senatore Jannuzzi questa sera), e molti di quei 63 articoli oggetto della proposta di legge delega contemplano l'ipotesi di direttive impartite dagli organismi comunitari che sono — come credo che il senatore Jannuzzi abbia ricordato — obbligatorie quanto agli scopi, ma lasciano allo Stato destinatario la scelta dei mezzi per conseguirli.

Ebbene, una volta che noi abbiamo dato la delega al Governo su tutti gli articoli che comportano possibilità di direttive, è il Governo, discrezionalmente, arbitro di stabilire le forme e i modi attraverso i quali quelle direttive devono essere eseguite; e poichè si tratta di una sfera discrezionale, pur nell'adempimento dell'obbligo, e per certe materie — quelle che soprattutto abbiamo indicato come inammissibili per la delega —, sarebbe assolutamente necessario che la valutazione di queste modalità fosse lasciata al Parlamento e non fatta in proprio dal Governo, fuori del controllo del Parlamento.

Su questa parte voglio permettermi una parentesi, per rispondere a due osservazioni particolari contenute nell'intervento del senatore Jannuzzi. Con la prima osservazione egli ha rilevato che certamente una delle eccezioni mosse nella mia relazione di mino-

ranza discendeva da un errore commesso da me quanto al concetto dell'oggetto del disegno di legge, avendo io ritenuto — diceva il senatore Jannuzzi — mentre non è, che l'oggetto sia tutto il complesso degli articoli anzichè le sole norme che in quegli articoli impegnano lo Stato membro.

Ora, così come si esprime il disegno di legge delega, io non vedo dove si fondi questa distinzione del senatore Jannuzzi, perchè l'articolo 1 del disegno di legge parla di « dare esecuzione alle misure previste », e le misure previste costituiscono tutto quello che l'articolo contiene, tutto quello che l'articolo in qualsiasi forma, o direttamente o per tramite delle decisioni comunitarie, prescrive; se fosse stata scritta, nel testo della legge delega, una interpretazione restrittiva come quella prospettata dal senatore Jannuzzi, allora ci si poteva porre su un altro piano di discussione, ma la legge delega non offre alcun elemento per ritenere che vi sia questa delimitazione, a parte l'accettabilità della delega anche con tale delimitazione. Così per la lettera b), dove si dice « per attuare le disposizioni degli articoli... », così per la lettera c); cioè si parla con dizioni che comprendono nella loro generalità gli articoli, non alcune norme, estrapolandole dagli articoli nel loro complesso.

In particolare, fra quelle disposizioni sulle quali la delega si esercita, vi sono proprio le direttive delle quali sto parlando, che comportano quella tale variabilità di modi e di procedimenti, della quale noi riteniamo, per certe materie, che sia indispensabile, costituzionalmente e politicamente, che sia fatto arbitro il Parlamento e non il Governo.

Ma vi è un'altra osservazione del senatore Jannuzzi: egli mi ha detto che si sorprende di certi errori in cui io ero caduto, a suo giudizio. Mi permetta il senatore Jannuzzi di rispondergli che a questo punto mi sorprendo un po' io di come egli abbia potuto essere incorso nell'errore a cui sto per accennare.

Ha voluto citare, per confutazione esemplificativa degli argomenti che noi portiamo circa deleghe in bianco che sarebbero contenute in questo disegno di legge, l'articolo

108, che riguarda la congiuntura e i provvedimenti che in caso di congiuntura gli organismi comunitari suggeriscono, raccomandano, autorizzano, o addirittura prescrivono agli Stati membri.

Il senatore Jannuzzi ha letto la disposizione della lettera *d*) dell'articolo 1 del disegno di legge, che così recita: « per assicurare, conformemente all'articolo 5 del trattato istitutivo della Comunità economica europea ed all'articolo 192 del trattato istitutivo della Comunità europea dell'energia atomica, l'esecuzione degli obblighi derivanti dai regolamenti, dalle direttive e dalle decisioni emessi dagli organi della Comunità economica europea e della Comunità europea dell'energia atomica, con la decorrenza da ciascuno di essi stabilita ». E ha soggiunto che questa decorrenza, evidentemente, è una decorrenza che deve essere antecedente alla emanazione della legge delega, per cui quegli atti, al momento in cui il legislatore emana la delega, sono conosciuti; quindi non c'è incertezza d'oggetto, quindi non c'è delega in bianco.

Senatore Jannuzzi, è molto importante questa sua dichiarazione, perchè questa sua dichiarazione ammette che l'eccezione da noi formulata ha un suo fondamento, a meno che non sia vera la sua osservazione. Ma la sua osservazione non può essere vera, non può essere così come lei dice.

Vale, la delega, per tutti i provvedimenti che saranno emanati in futuro, durante il periodo per cui la delega è concessa, e quindi sono provvedimenti del tutto sconosciuti ed in conoscibili al momento in cui il legislatore esercita la sua volontà delegante.

J A N N U Z Z I. Riferiti a quell'oggetto!

B A R T E S A G H I, *relatore di minoranza*. Questo non c'entra, perchè la questione è proprio qui: finchè quei provvedimenti non sono emanati, l'oggetto non ha concretezza, non ha contenuto, perchè i provvedimenti stessi gli danno definizione di contenuto in rapporto ad una situazione futura, eventuale, possibile, e che quindi non può essere conosciuta anticipatamente, e gli danno contenuto con i criteri che sta-

biliscono quelle decisioni. Infatti, se la sua interpretazione valesse, che significato avrebbe avuto la delega, sullo stesso articolo 108, concessa con la legge di ratifica? Allora non vi poteva essere stata nessuna decisione degli organismi comunitari, che ancora non avevano cominciato a vivere, e quindi quella delega riguardava i quattro anni successivi all'emanazione della delega stessa, e perciò i provvedimenti che sarebbero stati emanati in quei quattro anni, provvedimenti pertanto non conosciuti in alcuna loro parte e non conoscibili in alcun loro elemento al legislatore nel momento in cui la delega veniva concessa. Del resto, le deliberazioni già adottate e già conosciute, dovrebbero allora essere menzionate specificamente nella delega, se fosse valida la sua interpretazione, e vi dovrebbero essere dei principi e dei criteri direttivi specifici sui loro contenuti determinati. Infatti, non ha senso comprendere genericamente tutto quello che può essere stato emanato, quando ci si può riferire in modo proprio e preciso a quei provvedimenti. Non è come dice il senatore Jannuzzi, ed è perciò che vale la nostra critica e la nostra opposizione a questo tipo di delega. Il suo errore — mi permetta di dirlo senatore Jannuzzi — è un forte argomento a rafforzamento della nostra tesi. La delega è una questione di opportunità, di limiti, di compatibilità, precisamente, con la natura definibile dell'oggetto sul quale essa deve essere esercitata; è una questione di certezza della sua esecuzione in modi e secondo criteri esattamente definiti in ogni loro parte. È questa la discussione che abbiamo cercato di introdurre, onorevoli colleghi, onorevole Ministro degli esteri, ed è questa la discussione che è stata rifiutata *a priori*. Eppure quanti articoli, tra quelli che sono elencati nel disegno di legge delega, la comportano e la esigono! Sono troppi quelli che abbiamo indicato noi? Esaminiamoli. Non può dirsi affatto: ma noi abbiamo fiducia anche se sono molti, nel Governo, perchè la fiducia non c'entra con la definizione della delega, non serve minimamente a supplire ad una mancanza di definizione della delega nel suo contenuto. Come dicevo, se sono troppi gli

articoli sui quali noi abbiamo mosso eccezione, esaminiamoli, ma è assolutamente irragionevole non esaminarli.

È assolutamente irragionevole respingere in blocco — come dicevo all'inizio — la nostra eccezione a qualunque punto ed a qualunque materia essa si riferisca.

Qualche parola prima di avviarmi alla conclusione. Vi sono solo tre questioni particolari sulle quali intendo fare un cenno; trascuro le altre poichè sono state abbondantemente riprese o trattate *ex novo* dai colleghi del mio Gruppo che sono intervenuti. Una questione alla quale voglio accennare, non tanto per discutere in maniera recriminatoria, quanto per cercare di coglierne il significato, è quella dell'enorme ritardo, non del momento in cui il disegno di legge viene all'approvazione del Parlamento, sia alla Camera dei deputati che al Senato, ma del momento in cui è stato presentato dal Governo: ventidue mesi dopo lo scadere della prima delega, ventidue mesi dopo che il Governo era scoperto di ogni delega, per una delega di cui si sapeva di aver bisogno, se la si voleva, e si sapeva di averne bisogno per un tempo determinato, da una data ad un'altra data, non prorogabile, non spostabile. Questa delega, logicamente, avrebbe dovuto venire, non come diceva il senatore Ferretti ieri sera, in gennaio, in febbraio o in marzo del 1962, ma prima del 31 dicembre 1961, cioè prima del termine in cui il Governo sapeva che sarebbe venuta a scadere la prima delega, che l'avrebbe lasciato scoperto di un sostegno legislativo di cui aveva bisogno.

Cosa vuol dire, al di là della negligenza e degli inconvenienti che può aver portato, in fondo, questo veramente enorme ritardo? Che in realtà la materia era ed è tuttora considerata come — mi sia permessa l'espressione — *inter alios agenda*, cioè come una materia che concerne solo il Governo e gli organi comunitari, per cui è scontata *a priori* una certa passiva acquiescenza del Parlamento nel momento nel quale la delega gli sarà richiesta, qualunque sia questo momento, o prima del termine della scadenza, o dopo un mese, ventidue mesi, quaranta mesi. Questo è il concetto che sta

al fondo: che cioè il Parlamento permetterà in ogni caso di mettere a posto le cose, anche se la delega verrà con grandissimo ritardo. Già in questo fatto c'è l'esautoramento scontato e calcolato del Parlamento.

La delega in questo modo non è concepita come il fondamento di una legislazione che si produce secondo la volontà e il comando del Parlamento, ma è considerata un atto basato sul disinteresse e sulla rinuncia del Parlamento stesso all'esercizio delle sue prerogative e dei suoi poteri.

Una seconda questione, sulla quale voglio fare qualche breve accenno, anche qui rivolgendomi in particolare a quanto diceva il senatore Jannuzzi. Non è ammissibile per una molteplicità di articoli, che abbiamo indicato, una delega per fare eventualmente, per fare se si darà la necessità e la circostanza, per fare su oggetti possibili o ipotetici, ma comunque sconosciuti al momento della delega, perchè circostanze e contenuti propri di quegli oggetti si completano solo al momento dell'evento, e solo in conseguenza delle decisioni comunitarie, che sono variabili. Noi abbiamo fatto esempi nella relazione e negli interventi dei colleghi D'Angelosante e Conte; non sono stati confutati. In realtà con questo tipo di delega il Parlamento non sa quale delega dà e con quali conseguenze, e ciò contrasta con la natura imperativa della delega.

Infine, la questione dell'articolo 5. È veramente un caso limite nel contenuto di questa discussione. Mi perdonino i colleghi se lo rileggo, perchè bisogna essere sotto l'impressione del suo testo per capire l'enormità dell'idea di inserire in una delega, che in qualche modo vorrebbe essere specifica, un articolo di questo genere. Difatti non ce ne era ombra nella prima delega contestuale all'atto di ratifica, anche se il contenuto di quell'articolo poteva benissimo riferirsi anche a quel periodo, come si riferisce a questo: « Gli Stati membri adottano tutte le misure di carattere generale e particolare atte ad assicurare l'esecuzione degli obblighi derivanti dal presente trattato ovvero determinati dagli atti delle istituzioni della Comunità. Essi facilitano quest'ultima nell'adempimento dei propri compiti. Essi si

astengono da qualsiasi misura che rischi di compromettere la realizzazione degli scopi del presente trattato ».

C'è qualcuno dei colleghi che si sarebbe sentito di venire a proporre qui una legge delega concepita con un solo articolo, presso a poco con questa dizione: « Il Governo è delegato a provvedere nel periodo "x" all'esecuzione di tutto quanto discende dalla applicazione del trattato della Comunità economica europea »? Qualcuno si sentirebbe di assumere la paternità di una proposta simile? Eppure la delega sull'articolo 5 ha la stessa identica portata, lo stesso contenuto, la medesima assoluta indeterminatezza e genericità. E mi meraviglia come tutti e due i relatori di maggioranza, tanto alla Camera quanto al Senato, l'onorevole Pedini e il senatore Santero, trovino di poter dire che le dizioni di questo articolo si riferiscono a questioni concrete e analiticamente ben precisate, e non già a materia generica. Io confesso che non capirò mai più che cos'è una materia generica, se non è generica, e onnicomprensiva quella dell'articolo 5 del trattato e, mi pare, quella dell'articolo 192 del trattato dell'Euratom che è identico. L'articolo 5 comprende tutto, copre tutto.

Il giurista Monaco, in un commento pubblicato a proposito di una sentenza su *Giurisprudenza Italiana*, dice: « L'articolo 5, col disporre ... assume la funzione di norma generale idonea a stabilire le garanzie per l'adempimento, da parte degli Stati, degli obblighi comunitari ». E come può essere data una delega su una garanzia di carattere generale? Dov'è qui l'oggetto? A meno che per oggetto non si intenda tutto il trattato. Ma allora, perchè c'è l'elenco degli altri articoli? Insomma, una delle due: o rispetto alle materie indicate dagli altri articoli specificatamente, comunque siano discutibili, questo articolo 5 è pleonastico perchè si sovrappone inutilmente a ciò che già comporta la delega su quegli articoli, e allora è pericoloso, perchè può dare l'idea, proprio perchè è pleonastico e non si giustifica, che voglia invece consentire qualcosa di più di ciò che è indicato nelle materie specificate dai singoli articoli; o invece non

è pleonastico, ha un'intenzione precisa, e allora costituisce un inganno. E allora, mentre gli altri articoli vogliono dare l'idea che ci si limiterebbe comunque (usiamo pure questa parola assolutamente impropria in questo caso) a quegli oggetti e a quelle materie, attraverso questo articolo si predispongono il modo di evadere...

J A N N U Z Z I. Ma non è così: legga l'articolo e vedrà che non dice questo!

B O S C O. Usi la cortesia di leggere l'articolo della legge delega, perchè esso non dice come sta dicendo lei, che cioè il Governo è delegato ad emanare le disposizioni previste dall'articolo 5, ma dice diversamente.

B A R T E S A G H I, *relatore di minoranza*. Sì, l'ho riletto prima, senatore Bosco.

J A N N U Z Z I. Lo leggo: « Per assicurare, conformemente all'articolo 5, l'esecuzione degli obblighi derivanti dai regolamenti, dalle direttive e dalle decisioni ».

B A R T E S A G H I, *relatore di minoranza*. Ma che necessità c'è di dire questo?

J A N N U Z Z I. Secondo i principi!

B A R T E S A G H I, *relatore di minoranza*. L'articolo 5 non stabilisce nessun principio. Voi avete sempre sostenuto che i principi sono richiamati nel cappello dell'articolo 1, con il riferimento ai principi e ai criteri contenuti nel trattato, e non potete adesso venire a dire che i principi si deducono dall'articolo 5. Che bisogno c'è di richiamare l'articolo 5, quando l'articolo 5 garantisce, al di fuori e indipendentemente dalla delega, l'esecuzione degli obblighi? E la materia in cui quegli obblighi dovrebbero essere eseguiti con delega è specificata negli altri articoli. Non riuscirete a persuaderci che quell'articolo è necessario a rispondere a una logica. Risponde a una logica che non ha assolutamente nessun fondamento, nemmeno nella considerazione de-

gli scopi che questa delega pretende raggiungere.

Ma io vorrei concludere, a questo punto, e non indugiare su altre questioni particolari. E per concludere mi sembra di dover ricercare una ragione sintetica delle critiche che solleva, a nostro giudizio, questo disegno di legge, e che almeno in una certa loro importanza, sia pure respingendole poi globalmente, sono state riconosciute anche da alcuni oratori della maggioranza. E questa ragione sintetica mi sembra di poterla ravvisare in queste considerazioni: che cosa rappresentò al suo sorgere il Mercato comune? Rappresentò una scelta, una scelta di rafforzamento delle strutture economiche esistenti, cioè delle strutture economiche capitalistiche, secondo linee e attraverso metodi e congegni propri, anzi classici, del sistema capitalistico. Non per niente i liberali sono fra i più conseguenti (diciamolo) sostenitori del trattato del Mercato comune. Una scelta di questo genere, naturalmente, poteva comportare anche determinati riflessi benefici nell'ambito delle possibilità e degli sviluppi consentiti ad una società che rimaneva strutturalmente, integralmente capitalistica. Ciò però aveva come effetto di anteporre e di sovrapporre, non soltanto in senso gerarchico ma in senso di negazione, questo obiettivo e questo processo alle riforme di cui abbisognavano urgentemente le singole società nazionali, e in particolare, per quello che ci riguarda, la società italiana; aveva per effetto di sovrapporre tale obiettivo e tale processo di consolidamento delle strutture capitalistiche a quelle riforme la cui coscienza e la cui necessità urgente erano maturate prepotenti dal fallimento dei regimi dell'anteguerra, e non solo dei regimi fascisti, e dal travaglio ideale e politico della guerra; riforme che di per sé erano necessariamente in contrasto con la logica e con la funzionalità del sistema capitalistico. C'erano differenze nei gradi con cui queste necessità di riforme erano maturate nei diversi Paesi di Europa: l'Italia aveva la posizione più avanzata, come urgenza e come coscienza popolare di quelle necessità. E questo era riflesso nella Costituzione, che essa si era data subito dopo la Liberazione, e, in

essa, in particolare nella volontà di costituire le regioni, che intendevano essere uno strumento proprio per un servizio migliore e più efficace di quelle nuove strutture nazionali di cui il popolo aveva assoluta necessità. Per contro la Germania rappresentava certamente la posizione più arretrata dal punto di vista della maturazione cosciente di queste esigenze, per un insieme di ragioni storiche, di ragioni sociali, di ragioni politiche, dovute anche alla sua posizione internazionale dopo l'esito del secondo conflitto mondiale. Il Mercato comune, coerentemente alla sua genesi, ai suoi principi, alla sua struttura, alla sua dinamica interna, operò da blocco per le riforme in ciascun Paese. Il Mercato comune fermò, condizionò e livellò al livello più basso questa esigenza, al livello della Germania, precisamente, che non per niente diventò l'antesignana e la portabandiera delle strutture del Mercato comune nel loro sviluppo in linea capitalistica. La realtà di questo fatto è sotto gli occhi di tutti, è materia di cronaca politica quotidiana; la realtà di questo blocco delle esigenze riformatrici, ad opera delle strutture messe in atto e dei processi avviati e incrementati dal Mercato comune, è l'esperienza sempre più pesante, sempre più deprimente politicamente, soprattutto nel Paese in cui viviamo, negli anni che stanno passando. Ebbene, i Parlamenti nazionali sono le sedi dove è più difficile, dove anzi è impossibile rinunciare a quelle esigenze di riforme, farle dimenticare, metterle da parte. I Parlamenti sono l'espressione più diretta e più cosciente della realtà che imponeva quelle riforme, per gli squilibri, per le arretratezze, per le miserie e per le ingiustizie che quella realtà portava e continua a portare con sé. Per il Parlamento italiano, è più difficile che mai poter far dimenticare, in questa e nell'altra Assemblea, la necessità sempre e più che mai urgente delle riforme. E voi sapete di scontrarvi col Parlamento per il continuo risorgere ed acutizzarsi di questa contraddizione, per il peso insopportabile di quella rinuncia alle riforme su cui avete costruito il Mercato comune in tutta la sua azione progressiva. Vi scontrate col Parlamento in quanto, sia pure

nelle differenziazioni e nei contrasti, esso è custode e vindice necessario, obbligato delle esigenze di riforma profonda delle strutture della nostra società contro le fredde, fittizie e anarchiche leggi dell'economia di mercato. Qui in Parlamento su una quantità di materie risorgerebbe, come nella sua sede naturale e immancabile, quel contrasto risolto allora, nel 1957, a scapito dei bisogni primi e più urgenti della società nazionale. Qui la battaglia riprenderebbe e continuerebbe, in condizioni mutate, certo, nelle condizioni attuali, secondo le possibilità attuali, ma con lo stesso contrasto e con la stessa dialettica di opposizione di allora, nello sforzo di parare le conseguenze che sono derivate da quella scelta, di resistere al processo che quella scelta ha introdotto e stimolato, di impedire un totale sacrificio di quelle esigenze, di reagire e di rovesciare per quanto possibile le posizioni che allora furono stabilite.

E qui si vedrebbe chiaro quanto sia sempre più difficile per chiunque mantenere, anche parzialmente, la vocazione riformatrice uscita dalla Resistenza e consacrata nella Costituzione, mentre si asseconda lo sviluppo del Mercato comune secondo la sua logica e le sue esigenze, secondo il peso delle forze che sono destinate a dominarlo sempre di più. Qui, in questo confronto, si vedrebbe quanto inevitabili sarebbero, sotto la pressione dei bisogni di riforma, le dislocazioni diverse anche all'interno della stessa maggioranza, che pure si sforza di sostenere concordemente il processo del Mercato comune come se fosse interamente ammissibile e completamente accompagnabile.

Ed è significativa a questo proposito la perplessità che enunciava qui sul disegno di legge in discussione il rappresentante del Partito socialista questa mattina, perchè ha una sua ragione profonda proprio in questo stato di fatto di cui sto parlando. È significativa sia per ciò che rivela, sia per ciò che praticamente consente una perplessità che rimane solo tale e che non diviene una posizione di battaglia. In ciò sta una delle condizioni più angustiose per la coalizione attuale di centro-sinistra, per ciò che il Partito socialista non può totalmente abbando-

nare e che il Mercato comune sempre più pregiudica e sacrifica.

Ogni verifica in Parlamento su questi problemi aggraverebbe e renderebbe insopportabile questa angustia. Ecco perchè — e concludo veramente — Governo, funzionari, maggioranza, tutto il sistema (non è una questione di volontà di un determinato organismo e di una sola sede, è questione di necessità di una certa politica che si è scelta e delle sue conseguenze), ecco perchè tutti coloro che si sono lasciati chiudere in questa morsa vogliono questa delega, una delega di questa ampiezza: per evitare o per ridurre al minimo possibile questi confronti, che riportano nella realtà attuale al contrasto iniziale di allora, del 1957; per sottrarre il più possibile al Parlamento e al Paese le ragioni profonde dei vostri disagi, delle vostre più negative responsabilità di fronte ai problemi urgenti della società nazionale. Ma la ragione obiettiva, la Costituzione e il dovere politico verso il popolo italiano vi chiudono una strada così larga di evasione. E noi vogliamo ancora credere, prima della conclusione dell'esame di questo disegno di legge, che la vostra coscienza non vi lascerà scavalcare in tutto queste barriere sacre e inviolabili. (*Vivi applausi dall'estrema sinistra*).

**PRESIDENTE.** Rinvio il seguito della discussione alla prossima seduta.

**Per l'iscrizione all'ordine del giorno del disegno di legge n. 614**

**RESTAGNO.** Domando di parlare.

**PRESIDENTE.** Ne ha facoltà.

**RESTAGNO.** Onorevole Presidente, la vorrei pregare di inserire all'ordine del giorno, subito dopo questo breve periodo di interruzione, il disegno di legge n. 614 che è già stato esaminato dalla Commissione competente e che riguarda il pagamento delle pensioni e degli altri trattamenti di quiescenza al personale coloniale trasferitosi in Ita-

lia in seguito agli eventi bellici ed impiegato in servizio nelle Amministrazioni dello Stato.

**PRESIDENTE.** Se non vi saranno difficoltà, senatore Restagno, alla ripresa dei lavori, dopo l'interruzione dei prossimi giorni, l'Assemblea potrà prendere in esame il provvedimento cui ella si è riferito.

#### Annunzio di interpellanze

**PRESIDENTE.** Si dia lettura della interpellanza pervenuta alla Presidenza.

**ZANNINI, Segretario:**

Al Ministro della pubblica istruzione, per sapere se la legge sulle graduatorie unificate, recentemente approvata, inciderà sull'ordinanza per incarichi e supplenze relativa all'anno scolastico 1965-66 e, in ogni caso, se e come intende ovviare alla situazione che si determinerà, in applicazione della legge stessa, nei riguardi di molti insegnanti non di ruolo capi famiglia, i quali si verranno a trovare senza possibilità di impiego, nonostante che, dopo numerosi anni di servizio già effettuato, l'insegnamento è ormai diventato ragione della loro esistenza. Se in relazione a quanto sopra ritiene opportuno emanare disposizioni che migliorino la posizione dei capi famiglia, prevedendo al riguardo una maggiore valutazione di detto requisito con un congruo aumento del punteggio già previsto (319).

SCHIETROMA, TEDESCHI, MORINO,  
CASSINI

#### Annunzio di interrogazioni

**PRESIDENTE.** Si dia lettura delle interrogazioni pervenute alla Presidenza.

**ZANNINI, Segretario:**

Ai Ministri dell'agricoltura e delle foreste e delle finanze, per sapere se, di fronte alla grave situazione determinatasi nelle zone frutticole della provincia di Ferrara in seguito al maltempo delle scorse settimane,

che ha definitivamente compromesso gran parte del raccolto di quest'anno, non intendano adottare, a sollievo sia pure parziale dei gravi danni subiti, le seguenti misure.

a) emanazione di un decreto ministeriale — in applicazione alla legge n. 739 del 21 luglio 1960 — per il riconoscimento di zona colpita da grave calamità atmosferica e per adeguati finanziamenti in conto risarcimento danni e a copertura debiti contratti per la conduzione da coltivatori diretti, mezzadri e cooperatori agricoli;

b) prorogare, senza aggravii, le scadenze relative a mutui, cambiali agrarie, prestiti, eccetera, contratti dai coltivatori diretti e dalle cooperative agricole;

c) esentare i coltivatori diretti dalle imposte e sovrainposte fondiarie;

d) ridurre i canoni agli affittuari coltivatori diretti proporzionalmente, perlomeno, al danno subito;

e) applicazione della legge mezzadrile nelle zone frutticole per quanto attiene in particolare la quota di riparto al 58 per cento e la piena disponibilità del prodotto;

f) intervento del Ministero delle finanze e del CIP tendente a fissare un prezzo remunerativo delle mele destinate alla distillazione, attraverso la riduzione dell'imposta erariale e di fabbricazione e il contenimento dei profitti industriali.

L'interrogante chiede altresì che si avvenga una buona volta alla istituzione di un fondo nazionale di solidarietà a favore dei colpiti da avversità atmosferiche che risolva finalmente il problema così da dare sicurezza e tranquillità ai coltivatori diretti e ai lavoratori della terra così spesso colpiti dalle ricorrenti intemperie (880).

ROFFI

#### Interrogazioni con richiesta di risposta scritta

Al Ministro della pubblica istruzione, per conoscere quali provvedimenti intenda adottare o promuovere onde mettere in esecuzione, prima della ormai prossima sca-

denza dei termini per la formazione delle graduatorie incarichi e supplenze nella scuola primaria, gli impegni assunti dal rappresentante del Governo in seno alla 6ª Commissione del Senato in sede di approvazione del disegno di legge n. 1026 (ora legge in corso di pubblicazione sulla *Gazzetta Ufficiale*), sia per la valutazione del servizio militare e sia per ovviare alle conseguenze di grave disagio che la immediata applicazione di tale legge determinerà a carico di numerosi insegnanti fuori ruolo, fra cui molti capi famiglia, che da vari anni dedicano la loro attività alla scuola (3244).

BASILE

Al Ministro del tesoro, per sapere se sia a conoscenza che in alcune Ragionerie centrali, a seguito delle decurtazioni apportate agli stanziamenti per lavoro straordinario, i turni siano stati stabiliti in due ore giornaliere, anzichè in tre ore come praticato dalla generalità degli uffici pubblici, costringendo gli impiegati ad effettuare nove turni mensili per avere una remunerazione pari a quella che prima veniva corrisposta con un numero minore di turni;

per sapere se, in rapporto ai recenti aumenti tariffari dei mezzi pubblici, sia informato che le spese di trasporto incidano in media nella misura di un terzo sull'importo della retribuzione per lavoro straordinario, rendendo antieconomica la prestazione in questione;

e per sapere se non ritenga che, anche in relazione alle note difficoltà del traffico cittadino e all'opportunità di limitare i consumi di energia elettrica, debba essere impartita disposizione di carattere generale perchè il lavoro straordinario sia espletato in turni non inferiori a tre ore giornaliere (3245).

BONACINA

Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale, per conoscere gli intendimenti del Governo sull'esigenza di rivalutazione del trattamento dei lavoratori assistiti dalla Cassa di previdenza dei dipendenti dai servizi pubblici di trasporto (ferrotranvieri),

la cui pensione non ha subito variazioni dal 31 dicembre 1962, malgrado il notevole aumento del costo della vita, per cui giustizia vuole che anche tali pensioni vengano adeguatamente rivalutate; e per sapere se il Governo non ritenga di dover procedere a tale adeguamento nel contesto del provvedimento attualmente in discussione per le pensioni INPS, concedendo nel frattempo ai pensionati di questa categoria un congruo acconto sugli aumenti, che dovrebbero avere ricorrenza dal 1° gennaio 1965 (3246).

POLANO

Ai Ministri dei trasporti e dell'aviazione civile e della marina mercantile, per conoscere se abbiano previsto adeguate misure per assicurare il rapido avviamento in ferrovia verso i porti d'imbarco di Genova e Civitavecchia, ed il normale trasporto con i servizi marittimi della società di navigazione Tirrenia dai predetti porti verso la Sardegna, degli elettori sardi residenti nella Penisola od emigrati all'estero che rientreranno per partecipare alle consultazioni regionali indette per il 13 giugno 1965, e ciò al fine di evitare incresciosi inconvenienti verificatisi nel passato per l'inadeguatezza dei servizi ferroviari e marittimi in circostanze di notevole afflusso di passeggeri per la Sardegna e per il loro ritorno (3247).

POLANO, PIRASTU

Ai Ministri dell'agricoltura e delle foreste, della marina mercantile, delle finanze e del turismo e dello spettacolo ed al Presidente del Comitato dei ministri per il Mezzogiorno, premesso che il comune di Santa Eufemia Lamezia (Catanzaro), in data 14 giugno 1963, ha rivolto istanza alla Capitaneria di porto di Vibo Valentia per l'acquisto di alcune zone del demanio marittimo esistenti nel suo territorio, e precisamente della zona del demanio marittimo compresa fra il torrente « Bagni » e il fiume « Amato » per la realizzazione di alcune iniziative turistiche-balneari con la creazione di un villaggio, già previsto nel piano regolatore generale (di cui al voto del Con-

siglio superiore dei lavori pubblici n. 971 del 17 maggio 1963);

che la Capitaneria di porto nella sua risposta ha riportato a motivo della impossibilità di esame della domanda un parere del Corpo forestale dello Stato (Ufficio legge speciale della Calabria), col quale l'esame di pratiche inerenti a richieste per concessioni o acquisti di zone demaniali viene rinviato a dopo l'esecuzione del piano di esproprio;

che nessuna risposta è stata fornita a tutt'oggi dal Corpo forestale dello Stato, nonostante le ripetute istanze ad esso rivolte dal Comune interessato, con le quali si chiedeva che venisse stralciata dal piano di esproprio per l'esecuzione dei frangiventi la zona di immediato interesse dell'Ente locale, sopra citata; si chiede di sapere, in considerazione del fatto che il Comune di Santa Eufemia Lamezia intende concretizzare iniziative già impostate, se non ritengano intervenire al fine di facilitare l'accoglimento della richiesta del Comune e agevolare la creazione di un turismo popolare e di massa (*già interr. or. n. 877*) (3248).

SCARPINO

Al Ministro della pubblica istruzione, per sapere se non ritenga di emanare norme più chiare o di ribadire quelle precedenti per la corretta applicazione dell'articolo 37 del testo unico 10 gennaio 1957, n. 3, a norma del quale agli impiegati di ruolo — e quindi anche ai maestri elementari — spetta di diritto il congedo ordinario per « esami ».

Risulta all'interrogante che alcuni direttori didattici (come è riportato dal quotidiano catanese « La Sicilia » del 23 aprile 1965 e del 13 maggio 1965 nella rubrica di consulenza scolastica) negano il congedo per esami ai maestri che devono sostenere le prove di esami presso il Magistero di Catania, adducendo a spiegazione del rifiuto che tali esami costituiscono « un fatto privato » (3249).

TRAINA

Al Presidente del Consiglio dei ministri ed ai Ministri dell'industria e del commer-

cio, dei lavori pubblici, dell'agricoltura e delle foreste e delle poste e delle telecomunicazioni, per conoscere quali provvedimenti siano stati presi in relazione al progetto di costruzione del bacino idroelettrico di Digonera, nella vallata dell'alto Cordevole.

Le popolazioni dei numerosi Comuni, a mezzo delle loro rappresentanze riunite in Caprile, hanno di recente ancora una volta espresso il voto negativo in ordine alla realizzazione di un'opera idroelettrica, che si risolve in una costante preoccupazione, per l'incolumità della vita e per la salvaguardia degli averi di gente turbata dalla costruzione dell'involucro di acque, il quale costituisce pur sempre un pericolo, anche se il progetto dovesse essere ridotto dalle originarie dimensioni.

Specie dopo la indimenticabile catastrofe del Vajont, intendono, quelle popolazioni, essere sottratte alla tremenda eventualità di possibili analoghi disastri.

L'esperienza del recente passato, di fronte alla umana impossibilità di assicurare al cento per cento la sicurezza in relazione alla progettata diga, giustifica senz'altro la opposizione alla realizzazione dell'opera. Tale opposizione è una legittima ed inequivocabile espressione di un diritto alla sicurezza da qualsiasi pericolo, anche il più lontano, di fronte alle manifestazioni anche improvvise della natura, che sfuggono a qualsiasi umana cautela e previsione.

È ovvio che lo sviluppo della scienza ed il cammino del progresso portano l'attività umana alle condizioni le più elevate e prodigiose della tecnica, nel soggiogare le forze della natura; ma questo impone che le sempre vistose applicazioni di essa si svolgano fuori da possibilità di pericoli per le collettività.

Perciò il Governo dovrà sentire il dovere di tranquillizzare le popolazioni dell'alto Cordevole, ispirate soprattutto dal loro tenace attaccamento alla terra e dall'amore per la loro meravigliosa vallata.

Del resto, siamo in un campo in cui sarebbe azzardato, per non dire presuntuoso, dare assicurazioni anche di fronte agli imponderabili che costituiscono una limitazione naturale delle umane conoscenze e possibilità.

Peraltro, preme all'interrogante avvertire che le preoccupazioni sono alimentate non soltanto dalle incontrollabili possibilità di irreparabili eventi naturali, i quali possono determinare disastrose conseguenze, ma trovano giustificazione anche in altro ordine di considerazioni, che attengono all'aspetto anche militare del problema, il quale investe pure altre zone in cui esistono bacini idroelettrici.

L'interrogante ricorda, a proposito del disastro del Vajont, di avere espresso le stesse considerazioni che qui esprime, per rilevare una responsabilità di mancata preveggenza anche militare in quella tremenda circostanza.

Sotto il riflesso militare, invero, non può disconoscersi, ai fini della diversa protezione delle popolazioni da deprecati eventi bellici, quale minaccia non rappresentino dal lato offensivo nemico questi serbatoi, la cui provocata rovina avrebbe effetti disastrosi quasi paragonabili a quelli dipendenti da offese atomiche, per l'estensione del loro campo d'azione.

Insomma, non può trascurarsi l'invocazione delle popolazioni, alle quali, sotto ogni riguardo, si ha il dovere di assicurare, per quel che dipende dall'azione del Governo, la assoluta tranquillità e sicurezza della vita individuale e collettiva (3250).

GRANZOTTO BASSO

Al Ministro dei lavori pubblici, per un intervento efficace e definitivo che valga a risolvere l'annosa questione del riscatto degli alloggi dell'Istituto autonomo delle case popolari della provincia di Belluno e segnatamente per le case popolari di Feltre.

I molti inquilini, tutti lavoratori dal reddito notoriamente minimo, ansiosi ovviamente di divenire proprietari del modesto alloggio occupato, dopo il provvedimento presidenziale del 17 gennaio 1959, n. 2, per il riscatto degli alloggi, atteso ansiosamente da anni, e dopo la conseguente pubblicazione del bando di cessione del 9 novembre 1959 dell'IACP di Belluno, in base alle disposizioni del provvedimento presidenziale, avevano fatto ricorso tempestivo all'apposita

Commissione ministeriale presso il Provveditorato alle case popolari di Venezia per conseguire una riduzione dei prezzi indicati nel bando, apparendo manifestamente onerosi rispetto alla entità degli alloggi in aderenza ai compiti di istituto.

Il ricorso risultava in verità fondato, tanto vero che l'adita Commissione provvedeva ad una riduzione, sia pure non notevole.

Senonchè, la detta Commissione era tenuta per legge a prendere la decisione entro trenta giorni per dar modo nei successivi trenta giorni fissati dal bando di presentare le domande di riscatto; invece la rivalutazione avveniva da parte della Commissione con un ritardo di ben 10 mesi, pregiudicando così il diritto degli inquilini. Per giunta, anche coloro che senza ricorrere avevano presentato la domanda di riscatto, non conseguivano alcun risultato, dacchè, proprio a distanza di anni, si sono sentiti dire che l'efficacia delle domande era subordinata alla condizione che il riscatto fosse stato chiesto da un gruppo di inquilini non inferiore ai 7/10 degli occupanti di ogni caseggiato. Di questa condizione nel bando, come è documentato, non era fatto alcun cenno; nè in alcun altro modo essa era stata portata a conoscenza degli interessati, pur essendo rilevante la sua importanza.

Ne è derivata una situazione assurda, per cui il ritardo della Commissione di rivalutazione si è risolto in un grave pregiudizio dei diritti degli inquilini che chiedevano il riscatto, in virtù dei quali avevano chiesto una equa rivalutazione e l'ignoranza di una particolare disposizione, non dovuta certo a loro colpa, ma a grave omissione dell'IACP di Belluno, toglieva efficacia alle domande già presentate in base al bando citato del 9 novembre 1959. Quest'ultimo diveniva lettera morta, malgrado la successiva legge 27 aprile 1962, n. 231, che introduceva norme più favorevoli a quelle del decreto presidenziale, precisando, fra l'altro, espressamente che tutti i bandi pubblicati ai sensi del provvedimento 2 gennaio 1959 « rimangono pienamente validi ».

Per cui presentavano perplessità la disposizione del Ministero dei lavori pubblici (cir-

colare 13 giugno 1964, n. 5360) che, trascurando le situazioni di fatto e giuridiche sopra accennate, dispone la presentazione di nuove domande di riscatto ed una nuova valutazione, che sarebbe la terza, a tutto discapito degli interessati, che avevano già espresso la loro volontà di riscatto, inequivocabilmente nel 1959, nelle situazioni dell'economia di allora.

Invero, si è imposto un aggravamento del prezzo di riscatto con una nuova rivalutazione alla quale i detti inquilini avrebbero dovuto ritenersi estranei. Se si tiene presente che i destinatari dei provvedimenti della edilizia popolare e sovvenzionata sono lavoratori i quali, notoriamente, dispongono di redditi per salari, che a stento e non sempre sono adeguati alle esigenze della vita ed alla capacità di acquisto della moneta, si può dedurre agevolmente come tale rivalutazione sia insopportabile, soprattutto quando gli interessati, a favore dei quali, specialmente agli inquilini dell'IACP di Belluno e di Feltrè, è rivolta la presente interrogazione, avevano sostanzialmente fin dal 1959 esercitato il diritto di riscatto, o quanto meno questo diritto avevano visto pregiudicato, senza loro colpa, da violazione di termini da parte di organi che avrebbero dovuto rispettarli e da omissione di avvisi, che si rendevano necessari da parte degli stessi organi.

In ogni modo, si rende necessario un particolare intervento a titolo di giustizia, affinché la situazione anormale possa essere sanata (3251).

GRANZOTTO BASSO

Al Ministro dell'interno, per sapere se non intenda annullare e comunque revocare con urgenza il decreto n. 1084 gab. in data 24 maggio 1965 col quale il Prefetto di Viterbo ha sospeso da ogni attività il Consiglio comunale di Vignanello nominando un commissario.

Nulla infatti giustifica il provvedimento del Prefetto che avrebbe potuto e dovuto limitarsi ad inviare un commissario per la sola approvazione del bilancio e non sospendere il Consiglio per la determinante considerazione di dichiarazioni di intransigen-

te opposizione fatte dagli otto consiglieri della DC e dai due del cosiddetto gruppo di destra (MSI) (3252).

MORVIDI

Ai Ministri dell'interno, delle finanze e dell'agricoltura e delle foreste, per sapere se ritengono che il problema dell'agricoltura calabrese o più limitatamente quello dell'assurda sperequazione tributaria esistente, in ordine alle sovrimposizioni comunali e provinciali sui terreni, a danno degli agricoltori delle provincie più depresse (fra le quali tristemente primeggia la provincia di Catanzaro), problemi che hanno determinato, specie nella provincia di Catanzaro, quella gravissima situazione di generale esasperata tensione cui l'interrogante ha già avuto occasione di riferirsi nella precedente interrogazione n. 2906 presentata il 17 marzo 1965 e rimasta senza risposta alcuna malgrado siano trascorsi i termini regolamentari, possano essere risolti invece che con l'adozione degli opportuni ed idonei provvedimenti di natura economica e fiscale, con l'impiego massiccio e repressivo delle forze di polizia, come è avvenuto (per la prima volta in quella civilissima città) il 27 maggio 1965 a Catanzaro in occasione della terza assemblea regionale degli agricoltori calabresi.

In tale occasione, gli agricoltori che si erano riuniti in assemblea, regolarmente autorizzata, nei locali del cinema Italia, nell'atto di confluire, uscendo dal locale, nell'unica strada di naturale ed obbligato deflusso, venivano selvaggiamente aggrediti da reparti della polizia che con largo e violento impiego di mezzi davano vita ad una serie di incidenti nel corso dei quali alcuni parlamentari rimanevano contusi e qualche agricoltore finiva in ospedale (3253).

BASILE

#### Ordine del giorno per le sedute di sabato 29 maggio 1965

PRESIDENTE. Il Senato tornerà a riunirsi domani, sabato 29 maggio, in due

sedute pubbliche, la prima alle ore 9,30 e la seconda alle ore 17, con il seguente ordine del giorno:

I. Seguito della discussione del disegno di legge:

Delega al Governo ad emanare provvedimenti nelle materie previste dai Trattati della Comunità economica europea (CEE) e della Comunità europea dell'energia atomica (CEEa) (840) (*Approvato dalla Camera dei deputati*).

II. Discussione dei disegni di legge:

1. Concessione di un contributo addizionale all'Associazione internazionale per lo sviluppo (International Development Association - IDA) (702).

2. Ratifica ed esecuzione dell'Accordo per l'istituzione del Centro internazionale di alti studi agronomici mediterranei e dei Protocolli addizionali n. 1 e n. 2, firmati a Parigi il 21 maggio 1962 (1111).

3. BERLINGIERI ed altri. — Riconoscimento dell'Istituto internazionale di studi giuridici come Ente di diritto pubblico (830).

4. Concessione di contributi all'Opera per l'assistenza ai profughi giuliani e dalmati (534).

5. Proroga della delega contenuta nell'articolo 26 della legge 26 febbraio 1963, n. 441, per l'unificazione di servizi nel Ministero della sanità (588).

6. Aumento dei limiti di valore della competenza dei pretori e dei conciliatori e del limite di inappellabilità delle sentenze dei conciliatori (915).

7. Adeguamento dei limiti di competenza per valore dei comandanti di porto (916).

8. Tutela delle novità vegetali (692).

III. Seguito della discussione del disegno di legge:

DISEGNO DI LEGGE COSTITUZIONALE. — Modificazioni all'articolo 135, alla disposizione transitoria VII della Costituzione e alla legge costituzionale 11 marzo 1953, n. 1 (201).

IV. Discussione del disegno di legge:

Disposizioni integrative della legge 11 marzo 1953, n. 87, sulla costituzione e sul funzionamento della Corte costituzionale (202).

Faccio presente che, se la discussione del disegno di legge n. 840 dovesse esaurirsi nella seduta antimeridiana, quella pomeridiana non avrà luogo.

La seduta è tolta (ore 20,45).

Dott. ALBERTO ALBERTI

Direttore generale dell'Ufficio dei resoconti parlamentari